STUDI E TESTI.
30.

Mons. GIOVANNI MERCATI

SE LA VERSIONE DALL'EBRAICO
DEL CODICE VENETO GRECO VII
SIA DI
SIMONE ATUMANO
ARCIVESCOVO DI TEBE

RICERCA STORICA

CON NOTIZIE E DOCUMENTI SULLA VITA DELL'ATUMANO

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1916

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister*.

IMPRIMATUR:

✠ Ioseph Ceppetelli, Patr. Constant., *Vicesgerens*.

FRANCISCO EHRLE S. I.

BYBLIOTHECAE APOSTOLICAE VATICANAE

MAXIMO STUDIORUM COMMODO

PER LUSTRA FERE QUATTUOR

PRAEFECTO

BYBLIOTHECAE PROCURATORES

QUOD ANNUM AETATIS SEPTUAGESIMUM

DIE XVII OCT. MCMXV

BONA VALETUDINE

INTEGRISQUE VIRIBUS EXPLEVERIT

GRATULABUNDI

D. D. D.

Non iscrivo una prefazione che sarebbe, in un opuscolo di poche pagine, una superfluità pretenziosa, ma solo voglio accennare a parecchi aiuti, da me desiderati durante le ricerche impostemi dall'argomento di esso, perchè penso tornerebbero assai utili anche ad altri ricercatori e per diversi rispetti.

Anzitutto un elenco compiuto delle traduzioni in greco e in latino fatte durante il medio evo dai testi originali della Bibbia, delle quali rimanga pur solo la memoria, con vari saggi di quelle che si conservano.

In secondo luogo un apposito indice, ordinato secondo il testo primario per colui che scrisse e, dove sia possibile, secondo i luoghi d'origine, dei manoscritti biblici bilingui, trilingui, ecc., con riguardo particolare al testo delle versioni, per iscoprire se essi ne contengano qualcuna delle solite, oppure dei tentativi di revisione o di nuova traduzione.

Finalmente, la serie dei dotti medievali e d'Oriente e d'Occidente, i quali ebbero fama di conoscere insieme le tre lingue, ebraica, greca e latina, e sono più numerosi (se non m'inganno) di quello che si creda comunemente.

Compilazioni queste per fermo umili e punto attraenti, le quali (ove non si voglia rifriggere le solite storie) domanderanno vaste ed accurate indagini, specialmente per cogliere

certi dispersi cenni rivelatori: ma compilazioni necessarie ad una conoscenza migliore e ad una stima più giusta degli studi biblici e filologici medievali.

Io non dubito che rimanga parecchio da scoprire nella direzione indicata, e che i ricercatori vi troveranno più d'una soddisfazione inattesa. Così forse, o meglio, senza forse, a chiunque si fosse studiato di comporre l'uno o l'altro degli indicati lavori, presto si sarebbe da sè presentata la soluzione che proporrò d'un problema pendente ormai da quasi un secolo e mezzo. E forse per la stessa via si scioglieranno altri enigmi, quale, ad esempio, l'età e l'origine della versione latina cassinese del Salterio edita dal chiarissimo P. Abate Ambrogio Amelli come « antiquissima », e dal Nestle, dall'Amann, ecc. abbassata al pieno medio evo. Non si fece egli altrettanto – io non giudico se in senso inverso o nello stesso senso – colla traduzione greco-veneta, che taluno volle fare molto più antica?

E devono, penso, incoraggiare al lavoro anche i frutti ottenuti in campi vicini, ad esempio, dal P. Denifle co' suoi saggi circa i correttori biblici e circa l'esegesi della lettera ai Romani in Occidente: frutti, i quali a molti sembreranno di minore apparenza e gloria, ma sono realmente più durevoli e utili di altri, che i giovani autori di tante dissertazioni dottorali in Sacra Scrittura sognarono e si ripromisero da campi più celebrati ma pur anche più triti, più sfruttati, e non raramente di fondo scarso e incerto.

I.

CHI SIA L'AUTORE

DELLA NUOVA VERSIONE DALL'EBRAICO

DEL CODICE VENETO GRECO VII

Quel traduttore di parte del Vecchio Testamento dall'ebraico in greco, che dall'unico superstite manoscritto dell'opera sua, il Marciano greco VII, chiameremo il « Greco-Veneto », rimane pur sempre un enigma, e la questione su lui è ancora al punto medesimo nel quale la lasciarono O. von Gebhardt, Fr. Delitzsch e P. F. Frankl l'an. 1875, quando fu pubblicato integralmente per la prima e, senza dubbio, ultima volta. Come è noto, il Gebhardt[1] restò sospeso ed incerto; il Delitzsch pensò ad un Israelita, e precisamente a quell'Eliseo Giudeo, che fu maestro di Giorgio Gemisto Pletone e fiorì in corte di Murad I;[2] mentre il Frankl ritenne impossibile che ad un Giudeo per quanto poco istruito sfuggissero certi strafalcioni commessi dall'ignoto traduttore, e quindi lo credette piuttosto un qualche cristiano, un qualche « monaco dotto e pedante » di quel tempo.[3] Inutile riferire che cosa dicono i critici venuti dopo: essi non hanno aggiunto nulla, e quale semplicemente segue il Delitzsch, quale il Frankl, e quale se ne sta riservato ed incerto.[4]

Nè poteva essere altrimenti. Le congetture del genere, per quanto ingegnose e seducenti, se non hanno davvero appoggio nel testo medesimo o nelle circostanze della trasmissione o in qualche

[1] *Graecus Venetus. Pentateuchi Proverbiorum Ruth Cantici Ecclesiastae Threnorum Danielis versio graeca. Ex unico bibliothecae S. Marci Venetae codice,* etc. (Lipsiae 1875), LXV-LXIX.

[2] Nella prefazione al *Graecus Ven.,* XI sg.

[3] *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums* XXIV (1875) 516 sgg. Non è vero che egli ne ritenga autore Semarja da Negroponte, come gli fa dire qualcuno, ad es. il Vigouroux.

[4] Cf., ad es., E. NESTLE in *Realencyklopädie für prot. Theologie und Kirche* [3] III, 24; H. A. REDPATH in J. A. Hastings *A Dictionary of the Bible* IV 866; R. GOTTHEIL in *The Jewish Encyclopedia* III 188, V 136; VIGOUROUX *Dictionnaire de la Bible* III 291; EHRHARD in Krumbacher *Geschichte der byz. Litteratur* [2] 123, 125; SWETE *An introduction to the O. T. in Greek* [2] 56 sg.

testimonianza attendibile, finiscono, dopo un bagliore più o meno fugace, a cadere, e restano e quasi si sentono di più le tenebre, quando anche non ne sopravvenga un sentimento di sconforto e di disperazione della verità, come se questa, dopo i tentativi di critici cotanto valorosi, dovesse ritenersi irragiungibile.

Ora, non sembrandomi ancor disperato il riconoscimento del traduttore greco-veneto, perchè si presentano coll'opera sua diversi indizii non indifferenti ad una migliore conoscenza della condizione e destinazione di essa, i quali suggeriscono di ricercare l'autore in una direzione singolarissima e in un angolo quanto mai ristretto, e perchè inoltre ci sovviene una testimonianza esplicita contemporanea circa un uomo che lavorò proprio in quella direzione; credo bene di proporre queste varie osservazioni, le quali spero varranno a provocare almeno un tentativo nuovo in tale senso, anche se per avventura non piacesse l'identificazione mia.

Del resto, in tutto il medio evo, imprese come quelle dello sconosciuto nostro e dell'uomo che diremo essendo state rarità somme, anzi vere singolarità delle quali sarebbe meraviglia incomparabilmente maggiore, si fosse data una seconda allo stesso tempo; c'è meno a temere di proporre, sull'accenno di un contemporaneo bene informato, una identificazione per quanto inattesa. La presunzione è per l'identità: non è facile che due Origeni (*si parva licet componere magnis*) si diano allo stesso tempo.

1. – *La versione greco-veneta è parte d'un V. T. a due, forse tre lingue: ebraica, greca e latina.*

Cominciamo dal richiamare alla memoria un punto capitale messo bene in luce dal Gebhardt a pp. XXVII-XXXV: il codice Marciano gr. VII è a u t o g r a f o dal foglio I all'LXXXI[a]. Onde non è luogo a dubbio sull'età del traduttore, che è l'età stessa del codice, e cioè la seconda metà del secolo XIV o, al più basso, il primo principio del secolo XV. Il Bessarione medesimo (1395-1472), già possessore del ms., se bene s'appose nel chiamare « nuova » la versione, tuttavia ci ritiene dall'avvicinarla troppo ai giorni di lui, perchè non conobbe nulla affatto dell'autore;[1] si direbbe che egli

[1] GEBHARDT, p. XXIV sg., e cf. p. XVII n. 1: « *Γένεσις καὶ ἄλλα τῆς παλαιᾶς γραφῆς. νέα τινὸς ἑρμηνεία. ἄρχεται ἀπὸ τοῦ τέλους τοῦ βιβλίου κατὰ Ἰουδαίους .....* nova translatio in Graecum. incipiens a fine libri modo Iudaico. B. Car. Tusculani ».

se ne sia procurato il codice, non che direttamente da esso, nemmeno così da vicino, e non abbia, egli così avido di sapere, potuto ottenerne notizie.

Ora in quei fogli autografi, e in quelli soltanto, colpisce una particolarità piccola ma qui notevole: al sommo d'ogni pagina è scritto, secondo l'uso de' nostri pii antenati, in lettere latine di quel tempo: *Ave M(ari)a.* La lettura del Naumann, accolta dal Delitzsch, è sicura; eziandio in qualche altro codice greco, ad es. nel Vaticano 261, del sec. XIV, scritto in Oriente da un Latino, credo, o da un Greco educato da Latini (e nel Vat. 2297 ai ff. 2-9, forse di un'altra mano) vedesi la stessa salutazione al sommo delle carte 8-113, mentre i copisti greci o non ponevano nulla, o più tosto e più spesso vi pingevano una croce, o scrivevano talvolta un'invocazione diversa, come *Χριστὲ προηγοῦ τῶν ἐμῶν πονημάτων. Ἁγία Τριὰς βοήθει μοι. Ἰησοῦ βοήθει,* ecc.

Il Delitzsch si affrettò ad escludere come un'assurdità che l'autore abbia potuto scrivere quelle *Ave Maria,* e mise innanzi il pensiero che un Latino informato della morte anzi tempo dell'autore abbia aggiunto quella « intercessione per l'anima » di lui.[1] Lasciamo di chiedere come mai un Latino abbia potuto sapere della morte, se non era un vicino o un amico, e di osservare che, nell'ipotesi, ci sarebbe da attendere in vece un *Requiem aeternam!* Piuttosto, come mai quel tale non continuò oltre il f. LXXXI, l'ultimo scritto dall'autore, e si fermò proprio lì? come mai il Gebhardt non vi notò nell'inchiostro e nella maniera e inclinazione delle lettere alcuna differenza dalla scrittura delle pagine sottostanti? E che piacere, che comodità, che ragione di scrivere a quel posto, in un codice già compiuto e cucito, ben 162 volte quelle due paroline sole! mentre tutto ciò si capisce benissimo se fu proprio lo scrivente a mettervele, durante il lavoro, a principio di ciascuna pagina. Tale era la consuetudine, di molti almeno; e nel caso nostro, all'autore d'un lavoro sacro così grave e di sforzo continuo, che corresse con pena minuziosa quelle pagine tormentate, il pensiero di salutare Maria per aiuto ad ogni svolta doveva venire come un grato sollievo e un novello eccitamento, nonchè sembrare un provvido mezzo di ottener lena e di santificar meglio il proprio lavoro. Chi è cattolico, m'intende.

[1] « Hanc precationem ab auctore versionis profectam esse in cogitationem cadere non potest. Suspicor esse intercessionem pro anima auctoris a Latino quopiam adscriptam, qui quam matura morte abreptus sit, compertum habebat ». Prefaz. cit., p. XIII sg.

Pertanto io non dubito guari, che quelle *Ave Maria* delle pagine autografe sono della mano dell'autore stesso, il quale sapeva scrivere latino, non meno correntemente, se non anche meglio del greco,[1] e seguiva un uso prevalentemente, per non dire prettamente latino.

Fissiamoci ora sovra tre singolarità esteriori: il formato del manoscritto, l'ordine della scrittura e la divisione delle linee.

1° Il formato è strano (« prorsus insolita atque inusitata », Gebh., p. XXIV): il ms. misura 28 su 10 cm.! Si direbbe piuttosto una « vacchetta », un antico registro di negoziante.[2] - 2° L'ordine dei fogli è per noi retrogrado: la scrittura comincia « modo iudaico », notava il Bessarione, dalla pagina per i Greci e per i Latini ultima, però non dal fine delle righe. - 3° Le linee sono disugualissime tra loro: quale è oltremodo piena, quale cortissima, anche dove la proposizione continua nella linea successiva e non appare alcuna ragione del vuoto, come sarebbe per la distinzione o interpunzione, per una nuova sezione. Inoltre le parole non sono mai tronche ma finiscono col finire della linea, a costo anche di farla troppo lunga e di moltiplicare le abbreviazioni.[3]

Ora come si spiegano questi tre fenomeni affatto singolari, specialmente nel loro assieme?

A quanto pare, si dà una sola spiegazione che basti: la versione greco-veneta, che è una versione dall'ebraico, doveva stare accanto e del pari a un testo ebraico, in modo da corrispondergli pagina per pagina e linea per linea. Di qui l'ordine semitico delle pagine, la disuguaglianza delle linee dipendenti dal contenuto delle righe ebraiche[4] e la integrità delle parole alla fine di esse; e di

[1] Non ardisco aggiungere che la sua scrittura greca, tuttochè d'un aspetto singolare (« rarum ne dicam unicum praebeat aspectum »: GEBHARDT, p. XXVII), e le « inusitate » abbreviazioni rivelino una mano straniera, avvezzatasi di poi all'alfabeto greco: la stranezza mi sembra più grande all'apparenza che in realtà.

[2] Un formato simile l'ho talora osservato, ad es., in qualche lessico ms. e nell'Omero Vat. gr. 25. Nei lessici l'avere ad ogni linea un nuovo vocabolo conferiva sopratutto alla perspicuità e alla comodità nella consultazione; nell'Omero, credo, per risparmio della carta, si volle tenere le linee lunghe quanto la media degli esametri, e non più.

[3] Mi fondo su due facsimili aggiunti alla edizione. Quanto alle partizioni dei libri v. GEBHARDT, ib. p. XLII sgg.

[4] Nei codici a due e più lingue (v. indicati alcuni a p. 13, n. 2) si osserva sempre una tale disuguaglianza nelle linee dei testi derivati o secondarii, quante volte i copisti vollero farle corrispondere a quelle del testo principale.

qui anche lo strano formato, che diventerà normale solo che si raddoppi la larghezza dei fogli per aggiungervi il testo originale.

Ma l'ebraico fu poi da vero copiato accanto al greco?

A detta del Vigouroux, qualcuno avrebbe congetturato che la versione fosse scritta nel margine interno d'un codice ebraico, a cui più tardi fu tagliata via la parte ebraica.[1] Ma un margine interiore di almeno 10 cm. è un'enormità. Inoltre, poichè nella facciata prima il greco sarebbe stato copiato primo e secondo l'ebraico, anche nelle facciate seguenti avrebbe dovuto, naturalmente,[2] accadere altrettanto, e così venire a tergo della colonna greca una colonna ebraica e viceversa; onde nel taglio si sarebbero di necessità recise e salvate alternativamente ora la parte ebraica e ora la greca: ciò che non è vero. Da ultimo l'*Ave Maria* avrebbe, nell'ipotesi, dovuto cadere a seconda del solito circa il mezzo della pagina e non della colonna greca, quindi sopra il vano esistente fra l'ebraico e il greco, anzi piuttosto sovra l'ebraico, se la versione era stata aggiunta nel margine.

In conseguenza io ritengo col Gebhardt, p. xxv, che i fogli del codice sono interi, non dimezzati e nemmeno ridotti a un terzo della larghezza primitiva, e che per ciò l'ebraico non v'era stato copiato prima e non ve lo fu dipoi. Invece penso che l'autore nel comporre la versione - non volendo sciupare (se pure potea trovarlo o farselo copiare) un codice ebraico con tanto vuoto ai lati delle pagine da capirvi la versione in corrispondenza perfetta alle righe dell'originale, e non volendo nemmeno perdere il

[1] *Dictionn. de la Bible,* III 291. Il GEBHARDT, p. LXVII, n. 2 è più cauto, e dice semplicemente: « Credideris membranam quartanariam ab eo disectam et ita dimidiatam esse, ut unius columnae latitudo relinqueretur. Fortasse hoc modo a forma codicis Hebraici, quem ante se habebat, duas vel plures columnas in singulis paginis exhibente, idcirco discessit, ne qui hunc codicem Hebraeo more dispositum legerent, columnarum in eadem pagina duplicatione confunderentur ».

[2] Dico « naturalmente », per la tendenza che tutti hanno a fare allo stesso modo ne' casi uguali. E così è fatto ne' codici bilingui con due testi paralleli in colonne parallele (non al margine): Barber. gr. 541, Palat. gr. 232, Vatt. greci 695 e 1070, Criptense A γ II, tutti greco-latini, e Vat. lat. 81 e gr. 1136, Ottob. gr. 298, che sono latino-greci. Nel Salterio pentaglotto Vat. Barber. or. 2, che dev'essere compilazione ordinata da un Copto, si mirò invece alla corrispondenza perfetta delle facciate del libro aperto, ossia delle facciate di fronte, e mentre nel f.v si pose 1° l'armeno, 2° l'arabo, 3° il copto, 4° il siriaco, 5° l'etiopico, nel f.r si fece inversamente, di modo che al tergo dell'armeno c'è sempre l'armeno e così di seguito. È fuori del nostro proposito l'Ottob. gr. 258 che ha il latino aggiunto alla meglio nel margine esteriore; in esso la necessità non permise di fare diversamente.

tempo a trascrivere nella brutta copia il testo ebreo - da saggio ed esperto si appigliasse al partito di stendere dapprima a parte, per correggerla liberamente, la traduzione, mantenendo in essa con precisione le colonne e le linee del suo testo ebraico, coll'intenzione di trascriverla (se vuolsi) nel supposto marginoso ms. ebreo, o piuttosto di ricopiare o fare ricopiare poi insieme l'uno e l'altra tali e quali nell'esemplare definitivo.

La brutta copia della versione, in parte autografa e riveduta diligentissimamente e per il resto male scritta da un terzo e punto riveduta, è giunta a noi nel codice Marciano, che sarebbe divenuto poi una delle colonne dell'esemplare definitivo: l'altra colonna, quella dell'originale, chi sa che non rimanga anch'essa tuttora! Giacchè nessuno cercò mai fra i codici ebraici superstiti il ms. usato dal traduttore, ms. che dai termini delle colonne e delle righe, se non anche dal numero e dall'ordine dei libri sacri,[1] non dovrebbe essere difficile riconoscere, ove resti.

Pertanto, se l'impresa fosse andata al fine, ne sarebbe uscito, forse intero, un Vecchio Testamento ebraico-greco, però (si noti) non dei soliti poliglotti con le versioni correnti, ma con traduzione affatto nuova, letterale sino allo sforzo del lessico e dell'indole della lingua greca, pur così sovranamente conosciuta e usata dall'interprete,[2] e ciò per amore (credo) d'una fedeltà somma, sia pure pedantesca e meno provvida, che non potè non avere un più alto scopo, e non per una virtuosità o fantasia qualunque.

Ora, poichè l'autore di tanta impresa o fu un Latino peritissimo del greco oppure un Greco stato così in contatto col latino e coi Latini da scrivere correntemente e bene nell'alfabeto loro e

[1] L'ordine: Proverbi, Rut, Cant., Eccl., Treni, si trova nel codice di Pietrograd dell'an. 1009, e in quelli del Museo Britannico: Harleian. 5710-11 dell'an. 1230 c., Add. 15251 dell'an. 1448, Orient. 2201 dell'an. 1246, ed è indicato come quello giusto e secondo la tradizione Palestinense nel trattato *Adath Deborim* dell'an. 1207. Cf. GINSBURG *Introduction to the Massoretico-critical edition of the Hebrew Bible* (1897) 2, 6, 7. L'ordine: Rut, Cant., Eccl., Treni, è nei codici 7 e 8 di Ginsburg, ib. 4. Più volte poi ne' mss., come nelle stampe, vennero per l'uso liturgico riuniti al Pentateuco i cinque *Megilloth* - Cant., Rut, Treni, Eccl., Ester -, tanto in bibbie complete quanto a parte (ib. 3); ma all'uopo nostro sarebbe bene trovare proprio codici, ne' quali gli Agiografi del Greco-Veneto, così ordinati coi Proverbî in testa, vengano subito dopo la Legge, quantunque sia possibile che il traduttore abbia avuto un codice per la Legge e un altro per gli Agiografi, e questi non sia riuscito a terminare. La ricerca mi tirerebbe troppo fuori di strada e nemmeno la tento.

[2] V. GEBHARDT, p. XLVII sgg.

da seguirne l'uso pio d'infiorare con *Ave Maria* le testate delle pagine, sarà egli una pazza temerità l'immaginare che forse meditò anche di aggiungere una colonna latina, o con la versione Volgata o con una propria nuova fedelissima dall'ebraico o, dove la tenesse, con quella di S. Girolamo, formando così un V. T. triglotto utilissimo ai Franchi d'Oriente e d'Occidente e... agli altri, sia nello studio delle Scritture sante, sia in quello allora rinascente delle lingue, sia anche nella controversia cogli Ebrei?

Confesso che da prima (sotto l'influsso della ipotesi menzionata dal Vigouroux) m'era sembrato di trovare in questo la spiegazione del primo posto assegnato al greco nel codice Veneto: per ragione di dignità e d'una maggiore comodità nello studio l'ebraico sarebbe stato posto nel mezzo, la versione greca a destra e la latina a sinistra. Ma perchè allora nelle facciate posteriori il latino avrebbe dovuto trovarsi al di dentro e salvarsi, e anche per la postura dell'*Ave Maria,* mi sono convinto che alla prima supposizione mia non v'è quell'appoggio nel manoscritto.

Però vi è qualche cosa di meglio e di più sicuro che non quella, se mai, incertissima traccia: consta positivamente che proprio nella seconda metà del secolo XIV un tentativo del genere, anzi il tentativo ancora più grande di un'intera Bibbia ebraico-greco-latina, con una versione nuova del N. T. in ebraico, fu in parte compiuto da un monaco basiliano del monastero di Studio in Costantinopoli, di fede Romana, stato vescovo nell'Italia meridionale e poi in Grecia, legato del papa in Oriente per la riunione delle Chiese, che dimorò e morì in Roma: Simone Atumano.

Sarà una coincidenza puramente casuale, che proprio nella direzione in certo modo indicataci dal codice Greco-Veneto c'incontriamo in tale lavoro singolare e in tale uomo?

2. - *La Bibbia triglotta di Simone Atumano.*

1. - Il Vecchio Testamento.

Raoul de Rivo, il celebre decano di Tongres († 1403), [1] che imparò da Simone in Roma verso il 1381 « quidquid... de Grammaticorum erroribus » egli poi ne' suoi libri corresse coll'aiuto del

[1] Su lui v. C. MOHLBERG O. S. B. *Radulph de Rivo der letzte Vertreter der altrömischen Liturgie* I 1911 = *Recueil de travaux publiés par les membres des conférences d'histoire et de philologie* dell'Università di Lovanio. Fasc. 29. Il II volume coi testi, uscito nel 1915 (? v. *Theolog. Revue* 1915 col. 96), non ho ancora veduto.

greco,[1] in uno scritto finora non ritrovato,[2] ma veduto nel secolo XVI dall'agostiniano J. Latomus (1524-1578)[3] e nel seguente dal domenicano M. Harney († 1704), lasciò questa testimonianza, che l'Harney ricopiò[4] nel codice Vindobon. Suppl. gr. 52, il Treschow stampò nel 1773[5] e Kollar di nuovo nel 1790[6] con qualche differenza.

« Recolendae memoriae Simon Archiepiscopus Thebarum Baeotiae, ortus de Constantinopoli, in trium linguarum peritia Hieronymo comparandus, qui pervenit et permansit Romae anno 1380[7] quidquid in libris meis de Gram-

[1] Treschow, Kollar e Mohlberg I 36 scrivono: « emendavi, ex graeco edocuit », a mio parere, malamente: meglio il Mohlberg ib. 22 « ... ex graeco, edocuit ». Nè riferirei col Mohlb. il passo a precedenti scritti grammaticali di Radolfo stesso, quasi ne avesse fatto una « edizione migliorata », un « rimaneggiamento » (p. 36) dietro gl'insegnamenti di Simone: ma intendo piuttosto che egli, solo in grazia di questi, potè *ne'* suoi libri – sia poi di proposito in opere grammaticali, sia occasionalmente in altre opere – correggere errori di scritti o di insegnamenti grammaticali altrui.

[2] Mohlberg I 20. Lo scritto era forse posteriore al 1396 (v. p. 17, n. 2), certo al 1385, accennandovisi alla morte di Simone, accaduta verso questo anno.

[3] *Corsendonca* (Antuerpiae 1644) 11 sg.: « ... etiam linguis instructus: audiverat enim Romae graecas litteras tradentem Simonem Constantinopolitanum, Thebarum archiepiscopum, quem Romae floruisse percepimus sub annum 1383 ». Non trovai il libro in Roma, e ottenni copia di alcuni passi per mezzo dell'abbé A. Guillaume di Parigi, che qui ringrazio.

[4] Nel 1704, dice Mohlberg l. c., ma credo per equivoco coll'anno di morte del P. Harney. Questi comprò il codice nel 1666, e non deve aver tardato tanto a studiarlo e ad aggiungere varie notizie nei fogli di guardia. — Che Harney non trascriveva dalla *Corsendonca* del Latomus è manifesto: in questa il passo non c'è, non c'è nemmeno una citazione esplicita; e c'è discordia nell'anno.

[5] *Tentamen descriptionis codd. vett. aliquot graecorum N. F. mss.* 86 sg. Stampa: « A. D. MCCCLXXX, ... opus in tres paginas tribus linguis distinctas », e con una virgola avanti « totum » fa morire prima il papa e ritenere l'opera da Simone! Mi attengo al Kollar e al Denis bibliotecari in Vienna.

[6] *Ad P. Lambecii comment. de aug. biblioth. caes. Vindob. libros VIII Supplementorum liber I* [ed. Denis] 22. Mohlb. ha riprodotto la nota in pezzi staccati, a pp. 20. 21. 22. — Sul ms. cf. Gregory *Textkritik des N. T.* I 128 e v. Soden *Die Schriften des N. T.* I 107, i quali troppo separano per tempo (mentre non è da distinguere affatto) il possesso dell'Harney da quello dei Domenicani di Bruxelles, e trascurano la notizia del Latomus, che il ms. fu portato da Roma, e quella dell'editore Hoyberg (cf. Mohlb. I 25 sg.) che esso « anno 1633 per praedecessorem nostrum Matthiam Bakelium annuente conventu donatum fuit Ioanni Woverio aerarii regii Belgici commissario seu assessori, qui idem in Hispanias ad ducem comitem Olivarium, regiae Maiestatis supremum consiliarium transmisit ». Io dubito però di questo invio, forse pensato ma non eseguito: perchè altrimenti l'Harney non avrebbe ritrovato il codice nel 1666 proprio all'auzione vanden Wouwere. L'Olivares, che « spogliò del meglio parecchie biblioteche del regno » (Graux), non credo avrebbe rimandato mai il ms.

[7] Latomus ed. ha « 1383 ». Chi dei due lesse meglio? oppure c'è errore di stampa in qualcuno? Raoul fu di certo a Roma nell'inverno 1381-1382 (v. Mohl-

maticorum erroribus emendavi ex graeco edocuit. Qui Vetus Testamentum ex Hebraeo in Graecum et Latinum transferens opus[1] tres paginas in tribus linguis distinctas Papae praesentavit; sed cum morte praeoccuparetur, Papa totum sibi retinuit ».

Se non tutto è chiaro in questo passo, almeno vi è manifesto: 1° che Simone si era dato non a ricopiare versioni esistenti, ma a farne egli medesimo proprio dall'ebraico, e a farle non solo in greco ma anche in latino; 2° che egli presentò al papa di allora (Urbano VI) il lavoro e che in esso i testi delle tre lingue erano tenuti distinti in altrettante « pagine »; 3° che per la morte di Simone il lavoro rimase presso il papa.

Notizie, come ognun vede, particolareggiate, precise, che Radolfo avrà forse potuto ricevere in parte - circa il piano e l'inizio del lavoro - da Simone stesso nel primo soggiorno romano del 1381 circa, ma per il resto avrà saputo, dopo la morte avvenuta nel 1386 c., sia per informazioni trasmessegli da amici, sia piuttosto per ricerche fatte da lui medesimo durante il secondo soggiorno in Roma alla fine del 1396 e nella prima metà del 1397.[2]

Ci sono tuttavia due punti oscuri. Quanto del lavoro Simone aveva realmente compiuto? tutto il Vecchio Testamento? una buona parte? o... solo le tre pagine che avrebbe presentato al papa, secondo la interpunzione del Kollar? Inoltre come mai nel primo e nel secondo caso i tre testi paralleli poterono essere distribuiti in tre pagine diverse? salvo un incomodo perpetuo e per l'autore e per i lettori, incomodo di cui persino l'uomo più impratico si sarebbe accorto subito nel primo foglio e avrebbe cercato liberarsi.

Ora io tanta impraticità non posso credere così facilmente,[3] e molto meno che Simone abbia presentate tre pagine sole al papa, e che poi per queste sole tre pagine di saggio Radolfo abbia scritto: « papa totum retinuit ». Per questi motivi e anche per

BERG I 19 seg.), mentre Simone si trovava in Tebe al tempo dell'espugnazione fattane dai Navarrini avanti l'aprile 1380 (v. sotto, p. 34) e alla fine del maggio 1383 stava per intraprendere un viaggio in Oriente della durata possibile d'un anno (v. sotto, p. 41).

[1] KOLLAR dopo « opus » mette virgola, a torto, penso; MOHLBERG I 21 la tralascia, ma intende ugualmente che Simone abbia presentato al papa saggi dell'opera (« Proben dieser Arbeit »), non l'opera, e non lascia trapelare d'aver sentito difficoltà veruna nel passo.

[2] Cf. MOHLBERG I 46. Per questo inclino a credere che lo scritto smarrito fosse degli ultimi anni (1397-1403) di Radolfo.

[3] I lettori non s'impazientino: e prima e qui e poi sono dovuto scendere a quisquilie, a sciocchezze, delle quali mi vergognerei, se non avessero, contro l'attesa, qualche utilità.

rispetto del latino non so indurmi a costruire, come fece il Kollar: « in graecum et latinum transferens opus », nè a staccare « opus » da « praesentavit », per quanto il complemento « tres paginas in tribus linguis distinctas » venga in tal modo ad esser campato in aria senza avere parola che lo regga, e piuttosto ritengo che o l' Harney o il Kollar abbiano letto male oppure dimenticato qualche parola.

Quale fosse codesta parola, non asserirò con una franchezza, che sarebbe meno prudente: invece ho il sentimento abbastanza sicuro, che Radolfo volle indicare che l'opera aveva « le pagine », ossia ciascuna pagina, distinta, divisa in tre lingue, insomma in tre parti, puta a tre colonne, una per lingua, appunto come erano nel Nuovo Testamento triglotto del nostro Simone, secondo la descrizione apertissima di Sisto da Siena, che trascriviamo qui appresso.[1] E perciò, non credendo facilmente ammissibile per il tempo di Radolfo l'uso della parola « pagina » per « colonna » (σελίς = pagina), che permetterebbe di salvare « tres », inclino a sospettare in « tres » una cattiva lettura del compendio all'apparenza abbastanza vicino di « habens » (hés) e a restituire provvisoriamente: « opus habens paginas in tribus linguis distinctas »; sebbene la descrizione non riesca tanto chiara - forse anche per la troppa concisione - quanto quella che riferiremo di Sisto, e non faccia conoscere l'ordine preciso, nel quale erano disposti, l'uno accanto all'altro, i tre testi.

Comunque, mi pare abbastanza legittimo ricavare dal passo di Radolfo, che Simone non presentò al papa una meschina prova di tre pagine, una per lingua, ma un'« opera », l'« opera » in copia più o meno definitiva, coi tre testi in ogni pagina, e che, morto l'autore, « totum » fu ritenuto dal papa. Se il ms. andò perduto,

[1] Per ispiegarmi in qualche modo il « tres paginas » senza toccarlo, avevo pensato che Simone, o per economia di tempo e di spese, o per la difficoltà di trascrivere l'ebraico e di farvi bene corrispondere linea per linea le due versioni, non avesse composto la Triglotta in un codice solo, a tre colonne per pagina (o per le due pagine di fronte), ma in tre codici, l'uno ebraico, già scritto da altri, l'altro greco, come il Veneto, e il terzo latino, e questi con le stesse divisioni di testo, di pagine e di linee come nell'ebraico, e così presentasse tre pagine distinte in tre lingue, una per ciascuna. Ma questa spiegazione, mentre non corrisponde di più alle parole, non ripara alla mancanza della costruzione. E poi, se all'autore un tale processo di lavoro potè tornare d'un certo comodo nel tradurre, punto comodo sarebbe riuscita l'opera ai lettori nell'uso. Inoltre egli non fece così nel Nuovo Testamento, e non è verisimile che egli abbia nelle due parti seguito un processo e una forma esteriormente tanto diversa; per non dire che si avrebbero ottenuti tre codici diversi, uno ebraico, uno greco, uno latino, e non un'opera trilingue.

come è da temere per le tempestose vicende subite da Urbano e dalla sua corte, o se finì nella biblioteca pontificia e compaia in qualche inventario del tempo avanti Nicolò V, ce lo insegnerà lo storico della Biblioteca Apostolica, al quale è sacra questa dissertazione; presentemente, almeno per quanto si sa, non vi rimane più, e per questo non è possibile dimostrare all'evidenza che la nuova versione greca in esso contenuta era proprio quella del ms. Marciano e che il Greco-Veneto è opera di Simone. Nondimeno, poichè non è molto verisimile (come dicevamo) che a quel tempo istesso siano state fatte due nuove versioni greche dall'ebraico, e tutte e due - lo vedremo subito - della più tenace letteralità, e tutte e due da persone del pari conoscenti e scriventi latino; voglio sperare di non essere io solo a credere più che probabile l'identità della versione Greco-Veneta con quella di Simone arcivescovo di Tebe, e perciò a ritenere (fuori dell'aspettazione del Gebhardt p. XXXVII) che, oltre la brutta - nè so se completa - copia venuta in mano del Bessarione, ce ne fu per lo meno un'altra, presumibilmente posteriore e migliorata, nel Vecchio Testamento ebraico-greco-latino presentato da Simone a Urbano VI e da questi ritenuto.

2. - Il Nuovo Testamento.

Più tarde, ma molto più particolari e precise sono le informazioni sul Nuovo Testamento di Simone come quelle che vengono da due competenti, dei quali l'uno, il famoso orientalista Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio in Corsica († 1536), adottò un buon terzo dell'opera, e l'altro, Sisto da Siena († 1569), la vide e l'ammirò.

Cominciamo dalla notizia breve ma piena e viva di Sisto, nella quale, all'infuori della data, forse congetturale e approssimativa, troppo bassa « 1400 » e delle scritture meno buone « Iatumaeus » e « Gyratii », non c'è nulla da toccare.

« Simon Iatumaeus, episcopus primum Gyratii, et mox Thebarum archiepiscopus, patria Constantinopolitanus, graece, latine, et hebraice doctus, et in divinis scripturis continua lectione exercitatus, totius novi instrumenti seriem ex emaculatissimis graecorum codicibus suprema diligentia in unum redegit, subinde vero et in hebraeum et in latinum vertit sermonem, verbum de verbo fidelissime interpretatus. Demum has tres editiones in tribus per singulas paginas columnis tanta industria disposuit, ut linea lineae, et dictio dictioni sibi e regione oppositae tam sensu quam verbo aptissime responderet. Claruit anno domini 1400 ». [1]

[1] *Bibliotheca sancta,* libro IV, alla parola « Simon Iat., » ed. Venet. 1566, p. 469, donde A. POSSEVINUS *Apparatus sacer* III (1606) 222 coll'errore « Iacumaeus ».

Sisto non dice di aver veduto, ma pure colla sua stessa ammirazione e vivezza di scrivere ben dimostra di avere maneggiato l'opera di Simone, nella quale loda la correttezza del testo greco, la fedeltà somma delle versioni in ebraico e in latino (era buon giudice) e la comodissima perspicua distribuzione dei tre testi nelle singole pagine, sì che perfettamente corrispondevansi non solo per il senso, ma anche nelle parole. [1]

Tutto questo non sembrami da persona che parli di scienza altrui; però, se anche ciò fosse, [2] ben eccellente dovette essere l'autorità seguita da Sisto e in queste notizie e nelle altre verissime sulla patria, sul cognome e sulle sedi di Simone, che non non avrà certo desunte, come noi, dai Regesti papali, ma o dai titoli o dalla prefazione o da qualche buona testimonianza, eccetto quella di Radolfo, da cui avrebbe saputo, e invece l'ignora, il consimile lavoro di Simone per il Vecchio Testamento.

Ah se Sisto ci avesse qui precisamente indicato il luogo del codice e, per le notizie più peregrine, le fonti sue, e non solamente in genere assicuratici sul principio (p. 305), di averle ricavate, ed è vero, « ex variis Italiae, Galliae, Hispaniae et Graeciae bibliothecis; quas partim per amicos, partim per nos ipsos, multis per Italiam et Galliam susceptis peregrinationibus, non sine magno labore perlustravimus »!

Assai più breve (forse perchè non completo) ma molto prezioso è il passo del Giustiniani sulla traduzione ebraica del Nuovo Testamento fatta dall'Atumeo. Egli l'aveva adottata nel suo Nuovo Testamento octaplo (composto avanti il 1516 e non mai uscito alla luce in conseguenza del poco successo commerciale del Salterio octaplo stampato in detto anno [3]) e lo dichiarò ai lettori nella

[1] Cf. la sua descrizione della Poliglotta del Giustiniani, ib. 327: « in unum corpus, OCTAPLA inscriptum, redegit, tanto artificio, ut in singulis paginis octo columnas disponeret; in quibus omnes praedictae linguae, propriis characteribus expressae, totidem lineis totidemque verbis sibi correspondentes, uno eodemque aspectu cernerentur... ».

[2] Non oso escluderlo affatto, perchè Sisto usò il volume I del N. T. del Giustiniani e noi abbiamo solo frammenti della prefazione di questi, e rimane sempre possibile, benchè non sia forse molto probabile, che egli vi desse altre notizie sul nostro Atumeo oltre quella conservata.

[3] Cf. *Della Bibbia poliglotta di A. Giustiniani vescovo di Nebbio. Ragionamento di un Accademico Labronico.* Bologna 1818, pp. 20; *Della ... Ragion. del* P. G. B. SPOTORNO. Genova 1820, pp. 24. Due scritti di eguale titolo e di uno stesso autore, ma di redazione affatto diversa, che ho potuto leggere per favore del ch.mo P. O. Premoli barnabita. Citerò solo l'ultimo dei due, che riproduce con miglioramenti tutta la sostanza del primo.

prefazione scritta in latino e in ebraico, prevenendoli insieme che non si meravigliassero se la versione era dura e le costruzioni più conformi alla lingua greca che all'ebraica, perchè il traduttore erasi attenuto di proposito alla lettera, affinchè non gli si potesse rinfacciare d'aver alterato una parola qualsiasi.

Ecco il passo in latino, quale sta con altri pezzi della prefazione nella *Bibliotheca universalis* di Corrado Gesner, secondo una copia che se n'era fatta in Roma nel 1517 il francescano, poi protestante riformato Corrado Kürsner, latinamente Pellicano, sull'esemplare fornitogli dal Giustiniani.[1] Se l'errore nel nome di Simone - probabilmente nato da uno scambio della sigla *S* con la vicina figura *J* o dalla seguente sillaba *Ia* iniziale del cognome[2] - risalga all'originale, o piuttosto (come inclino a credere) alla copia del Pellicano o ad una mala lettura del Gesner, non ho il mezzo di decidere; però non può esser dubbio che si tratta dello stesso « Iatomaeus » di Sisto da Siena e della stessa traduzione ebraica, ossia del nostro Simone Atumano arcivescovo di Tebe.

Il Giustiniani nella prefazione, dice il Gesner, « Deinde novo initio Hebraeos lectores alloquitur.

Hebraei fratres quicumque hunc legitis librum, ne gravemini quaeso sermonis incuria: qui enim eum e Graeco sermone in Hebraeum traduxit Iacobus Iatomeus transferre singillatim verba, non etiam sententias, voluit, ne corruptum ab eo aliquid ab ullo posset praetendi. Eo pacto effectum est ut structus verborum duriusculi evaserint et conformiores Graecae quam Hebraicae ac Latinae linguae, etc. ».[3]

Non è egli proprio questo sforzo scrupoloso che si osserva nel Greco Veneto? E la ragione, che se ne dà quale era da aspettarsi, non soddisfa più che quella di uno spirito meschino di pura pedanteria?[4]

[1] Il Pellicano si ricopiò intera, pare, la prefazione, di cui Gesner riferisce solo passi trascelti, poi alcuni versetti del c. I di S. Matteo e due lettere al Card. Sauli (soli estratti ne dà il Gesner), nelle quali il Giustiniani l'avvertiva di aver finito il Nuovo e cominciato il Vecchio Testamento e lo pregava di fare in modo che l'opera si stampasse.

[2] Se l'errore risalisse al Giustiniani stesso, avrebbesi (ma chi lo può sapere?) una prova sicura, che Sisto, tuttochè conoscente degli Evangeli poliglotti di lui, non dipese totalmente da esso nella notizia su Simone.

[3] Ed. 1545, f. 105.v L'« etc. » è del Gesner. Chi sa che non seguisse qualche accenno, sia pure lievissimo ma importante per noi, alla vita o ai lavori di Simone!

[4] T. Xanthopoulos in *Échos d'Orient* V (1902) 325: « On voit difficilement l'utilité pratique d'une œuvre de ce genre: mais elle révèle un helléniste de première force, un admirateur de l'antiquité classique qui, sans doute, par pur dilettantisme, consentit à s'atteler à cette rude besogne ».

Adunque la versione ebraica del Nuovo Testamento fatta da Simone si conosceva e si conservava ancora verso il 1516: se anche da sè e separata, o solamente nel N. Testamento triglotto descritto da Sisto, non risulta dalle parole che rimangono del Giustiniani. E si salvò, per merito di questi, almeno tanto quanto durò il suo N. T. octaplo, in due volumi,[1] che egli lasciò cogli altri suoi scritti e libri alla patria Genova, purtroppo meno diligente custode del nobile e glorioso legato. Sisto da Siena ne vide ancora un volume, i quattro evangeli[2]: poi nessuno.

Non mi soffermo a chiedere, se per avventura il Giustiniani, il quale aggiunse ovunque alle lingue esotiche una traduzione letterale, fece sua anco la versione latina di Simone dal greco, e se mai ne abbia conosciuto il Vecchio Testamento triglotto e voluto adottare in qualche parte la versione latina dall'ebraico. Dopo la perdita delle opere, nella mancanza di ogni testimonianza, chi osa affermare o negare? Solo per il Salterio - se pure Simone lo tradusse mai - ardirei negarlo, dichiarando il Giustiniani nella dedica

[1] Egli stesso nel l. V degli *Annali della repubblica di Genova* (composti verso il fine della vita) all'an. 1470, ed. 1537, f. CCXXIII^{v}; ed. 1854, t. II p. 464: « Ho compilato tutto il novo testamento in greco, latino, hebreo et arabico, scritto per una gran parte di mia mano, si come già compilai il stampato Psalterio, la quale opera del novo testamento che è in doi volumi, cosa non mai più così compitamente da alcuno attentata, si comprende ne i libri che ho donato alla città: et o posto mano anchora a compilare il vecchio testamento in simile forma ... ». Le ultime parole mi fanno dubitare che egli non abbia finito, e forse nemmeno condotto innanzi molto il V. T., sebbene nella seconda lettera al Card. Sauli annunciasse che presto l'avrebbe finito, e sebbene già nel 1516 l'amico suo LEANDRO ALBERTI *de viris illustribus Ord. Praedicatorum* (1516) f. 128 sembri darlo per fatto e compiuto. – Anche lo SPOTORNO p. 7 sg. sostiene altrettanto, riferendosi ai passi del Salterio in cui sono citati gli scolii al Pentateuco, ai Profeti e al N. T., e intendendo l'« extremam manum imponere » d'una semplice trascrizione dell'opera già « formata ». Ma « compilare » non è solo « trascrivere »; e, del resto, chi può credere che i testi varî della Poliglotta, de' quali aveva i codici, se li trascrivesse egli una prima volta a colonne, ecc., per trascriverli una seconda, con doppio spreco di fatica e di tempo? Gli scolii, non ne dubito, li avrà composti a sè durante gli studi preparatorii, e potè Agostino benissimo citarli così, anche prima di comporre insieme i testi e le versioni.

[2] Libro cit., alla parola « Augustinus Nebiensis », p. 327 sg.: « Huius tam praeclari operis ego duo tantum volumina videre merui », il Salterio stampato « et ex novo testamento, in universa quatuor evangelia, Octaplum, ipsa auctoris manu atramento minioque descriptum: cuius initium est, *Fructum salutiferum, magnumque utilitatis incrementum*. – Lo SPOTORNO, genovese, a p. 16 dice « per la maggior parte, e forse per sempre, perduta » la fatica, cioè fuori del Salterio.

a Leone X, che la sua fatica principale fu nel tradurlo dall'ebreo e dal caldeo.[1]

Per la stessa ragione e per non avventurarmi in ricerche che non sono da me, accenno soltanto alla possibilità, che in taluni de' più recenti codici greco-latini del N. T. (sec. XIV-XVI) - quelli, ad es., coi tre testimoni celesti nel greco - si celi una parte del lavoro di Simone, la parte di utilità più comune, giacchè l'ebraico tentava pochissimi. Naturalmente, bisognerà cominciare dall'esame del testo latino; il quale ove fosse di una nuova versione letterale e non della Volgata, c'imporrebbe da sè la questione.

3. - *La scrittura di Simone Atumano.*

Da qualche tempo era finita la presente dissertazione, ma non ardivo consegnarla alle stampe prima d'avere cogli occhi miei osservato la scrittura di alcune notizie autobiografiche, che un vescovo di Gerace eletto precisamente nel giugno 1348, e quindi Simone l'Atumano, si era segnate al principio dell'esimio codice Laurenziano 32, 2,[2] stato certamente suo, e che già il Bandini nel catalogo dei codici greci Laurenziani e recentemente il Lo Parco hanno pubblicate.[3] Possedendo nell'edizione del Gebhardt un facsimile qualunque della parte autografa del Veneto, volevo almeno assicurarmi che essa non differisse dalla scrittura delle notizie autobiografiche così grandemente da escludere affatto l'identità della mano; perchè, sebbene i vari indizi da me raccolti facevano credermi di essere davvero sulle tracce del traduttore, a me stesso non sembravano tali da rendere improbabile ogni altra origine. Invece, una prova materialmente visibile a chiunque della identità

[1] « Accesserunt (qui fuit praecipuus labor) novae ex Hebraeo et Chaldaeo interpretationes ».

[2] Di questo manoscritto, che è di un pregio unico per diverse tragedie di Euripide (cf. DIETERICH in PAULY=WISSOWA VI 1249 sg.; von CHRIST=SCHMID *Geschichte der griech. Litteratur* I 387), molti si sono occupati e G. VITELLI *Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide* (1877; fra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori di Firenze*) ne ha dato sette facsimili in fotolitografia, e N. WECKLEIN uno, al fine dei *Beiträge zur Kritik des Euripides* (V., nei *Sitzungsberichte* dell'accademia di München, an. 1899, II 342) e della edizione di Euripide, t. III (1902). Però una descrizione piena con una storia del codice non mi è riuscito di trovarla; la meno digiuna che ho visto è di U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF *Analecta Euripidea* (1875) 4-6, che male fa « Calabrese » Simone e dice delle postille di lui (senza affermare di averle lette): « cum alibi tum in Helena notulas margini adspersit, quales ab otiosis lectoribus profundi solent; nam distortam et diffluentem eius manum facile adgnoscis, cum agnosti, spernis ».

[3] V. avanti, p. 27 sg. e Appendice, doc. I.

della scrittura, la speravo meno, ben sapendo per esperienza quanto le impressioni in proposito siano varie a seconda degli osservatori e raramente sicurissime.

Ottenuto qui in Roma il ms. per liberalità dei chiarmi direttori delle biblioteche Laurenziana e Casanatense G. Biagi e I. Giorgi, ai quali debbo e rendo molte grazie, al solo vederlo ebbi il piacere di constatare che la scrittura delle notizie autobiografiche, non che irriducibilmente diversa da quella dei ff. I-LXXXI[a] del codice Veneto VII, era simile ad essa nell'aspetto generale: nervosa, serrata, arruffata e piena di abbreviazioni, quale di chi scrive per sè anzichè per altri e non dubita di potersi leggere sempre; similmente tortuosa e incostante o libera in certe forme di lettere, ora ampie e piuttosto larghe che alte, ora appena accennate. E mi confermai nella stessa impressione osservandovi altre scritture che mi paiono anch'esse della mano di Simone: anzitutto l'indice dei libri canonici del Vecchio e del nuovo Testamento, [1] che sta nella pagina medesima delle notizie e fu scritto avanti quella almeno del 7 dicembre 1348, e poi gli argomenti dell'Aiace (f. 1[r]) e dell'Elettra (f. 11[r]) e non poche postille, alcune lunghe, altre brevissime, nei margini delle tragedie di Sofocle e di Euripide. Tutte queste scritture sono parimenti libere, tortuose, arruffate, zeppe di compendi e difficili a leggere, benchè differiscano alquanto per l'inchiostro e per le proporzioni e talvolta per l'inclinazione delle lettere, come potevamo aspettarci. Perchè chi postilla nervosamente per suo proprio uso a diversi tempi, con diverse disposizioni di animo e di mano, e debba adattarsi talvolta alle angustie del margine disponibile, non può non variare, e notevolmente, salvo che non sia un paziente e comodo calligrafo, oppure tenga la

[1] L'ordine è il seguente: Ottateuco, Re, Paralipomeni, 1 Esdra, Neemia, 2 Esdra, Tob., Giuditta, Ester, Giobbe, *παραβολαί*, Eccl., Cant., Sap., Sir., Is., Ger., Bar., Ezech., Daniele, Profeti minori (Osea, Ioele, Amos, ecc.), 1-2 Maccabei, Vangeli, lettere di S. Paolo, Atti, lettere cattoliche, Apoc. Sono omessi i Salmi e la lettera a Filemone (credo) per dimenticanza, e non nominati i Treni. Si badi *παραβολαί* in cambio di *παροιμίαι*. Quel titolo è anche nel Greco Veneto: però, siccome gli altri titoli non corrispondono a quelli singolari del Veneto (ad es., *ἐκκλησιάστρια, Ῥούθη, Δανιελος*), penso piuttosto che esso venga dalla Volgata, nella quale scrivevasi insieme e *proverbia* e *parabolae*. E ci penso perchè l'ordine dei libri è insomma quello della Volgata ne' secoli XIII-XVI: cf. S. Berger *Histoire de la Vulgate* 335 n.° 93; codd. Vatt. lat. 1 e 17 sgg. Non sorprenderebbe che Simone, ne' primi tempi della sua venuta in Occidente, si sia voluto render conto della Bibbia che vi circolava, e allora ne abbia ricavato per propria memoria l'ordine dei libri sacri e scrittane la lista nel suo prezioso codice dei tragici greci. Con sè non avrà poi avuto tanti codici allora...

mano calma, fermissima, interamente servo e sollecito della massima eguaglianza. Io non intendo dilungarmi, perchè, essendomi stato concesso di riprodurre alcuni tratti da me scelti del codice Laurenziano - così possedessi fotografie del Veneto! [1] - e avendoli raccolti in una tavola insieme col facsimile del f. 68^b di questo, i lettori possono vedere coi loro propri occhi e giudicare da sè per quanto si può giudicare.

Solo stimo non inutile ricordare:

1° che fra il 1348 e la scrittura del codice Veneto scorsero molto probabilmente parecchi lustri, non che anni, e che, mentre le notizie autobiografiche furono vergate nel vigore dell'età, la versione fu composta verso la vecchiaia;

2° che la redazione di ricordi personali freschi, stesi anzi di mano in mano e non destinati ad altri, [2] era senza preoccupazioni e difficoltà di sorta (benchè nemmeno in essi manchino le correzioni!) e, al contrario, l'abbozzo e il ripulimento di una versione greca sforzatamente fedele ad un originale ebraico difficile e in lingua di genio affatto diverso non poterono non essere di somma pena. Conseguentemente, come dovettero nei ricordi trasparire la disinvoltura dello spirito e la franchezza e rapidità della mano, così nella seconda riflettersi le lentezze e le esitazioni dell'interprete, e anche la fatica stessa dell'occhio costretto a seguire parola per parola l'ebraico da tradurre e insieme a passare al greco che frattanto si componeva e si scriveva; onde interruzioni perpetue e disagio pur anco della mano. In tanta diversità e di anni e di condizioni d'animo e di organi, è molto se si mantenga il tipo - per dir così - fondamentale della scrittura e le abitudini di compendiare.

3° Finalmente ad un bastevole confronto sarebbe occorso scegliere dalle pagine autografe del codice Veneto - che non saranno tutte nè in tutto uguali - parecchi saggi in corrispondenza alle postille laurenziane, e queste stesse sceglierle meglio col Veneto sott'occhio, e non già disporre unicamente d'una pagina scelta da altri a caso o per altro scopo, e d'una pagina in vecchio facsimile litografico (forse ricavato da un facsimile a mano), che pare meno buono. Ma spero si rimedierà a questo inconveniente, allorquando il manoscritto sia ritornato, colla pace, alla sua sede.

[1] Fino dal principio della guerra i codici Marciani furono messi al sicuro in altra città remota dai confini, « e finchè le cose non tornano al loro vecchio stato ... è ... impossibile servirsene ». come mi scriveva il ch. Dr. A. Segarizzi, bibliotecario della fondazione Querini Stampalia.

[2] E ciò è tanto vero, che Simone non ha pensato nemanco a scrivervi il proprio nome.

II.

NOTIZIE SULLA VITA DI SIMONE ATUMANO

Poichè l'opera di Simone non è di quelle più ordinarie e d'ora in poi, credo, non si tralascierà di fare qualche cenno di lui nelle introduzioni ed enciclopedie bibliche e nella storia letteraria, stimo bene di raccogliere qui le notizie sicure che m'è avvenuto di trovare qua e colà disperse, affinchè, ridestata l'attenzione sul personaggio finora pochissimo considerato, vengano segnalate le altre memorie che non possono mancare di lui, stante l'alta sua dignità e le missioni pubbliche compiute.

« Al diletto figlio Simone Atomano vescovo eletto di Gerace », leggesi nell'indirizzo della lettera 23 giugno 1348 di Clemente VI, e dentro: « monaco del monastero di S. Giovanni di Studio in Costantinopoli dell'Ordine di S. Basilio ».[1] Similmente « ortus de Constantinopoli » lo dice il decano di Tongres, che trattò da vicino e parecchio con Simone; piantato e tirato su dai Greci lo viene a dire Demetrio Cidone suo amico.[2] Origine greca, educazione greca ben convengono all'autore della traduzione greco-veneta, che gli intelligenti hanno ammirato per il sovrano dominio della lingua greca.

Se non che « Athomanus » (*τοῦ Ἀτουμάνου*, come è scritto nel titolo d'un opuscolo di Matteo Angelo Panaretos,[3] che conferma validamente la scrittura della lettera papale) o, in altra forma vicina,[4] « Atomaeus, Atumaeus » (forma supposta dalle progressive deformazioni « Iatomeus, Iatumeus, Iacumaeus, Tacumaeus, Tacumenus, Sacumaeus »,[5] nate dalla congiunzione di essa colla

[1] Clement. VI commun. ann. sept. lib. IV, pars I, f. IIv nella rubricella: « Symon Athomanus preficitur in episcopum ecclesie Giraten. », e f. 31v « Dilecto filio Symoni Athomano electo Giracen. salutem. Apostolatus officium ». E vedi avanti, p. 27, n. 6. – La lettera, indicata già dall' EUBEL *Hierarchia catholica medii aevi* I¹ (1898) 273 = I² (1913) 263, e recentemente osservata da P. RISSO in *Roma e l'Oriente* VIII (1914) 103, fu edita dal ch. F. LO PARCO *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam* (Napoli 1910) 33-34.

[2] Nella lettera edita più avanti, Appendice, doc. IV.

[3] *Roma e l'Or.* X 146. Invece ib. VIII 178 è stampato Ἀτομάνου.

[4] Così vicina, come è, per es., a Romano Ῥωμαῖος.

[5] Cf. QUETIF=ECHARD *Scriptores Ordinis Praedicatorum* I 737; LE QUIEN *Oriens christianus* III 1086; LE LONG=MASCH *Bibliotheca sacra* II 568; ecc.

sigla per lo più male letta del nome e poi da falli nelle stampe) ricorda troppo l' Ἀτουμάνῳ τῷ Ὀρχάνῃ πατρί di Giovanni Cantacuzeno [1] e l' Ὄρχανος ὁ Ἀτουμάν (figlio di Osman) di Niceforo Gregorá, [2] come pure è abbastanza vicino all'armeno τῷ Ἀτμάνῳ degli atti per la concordia della Chiesa Armena sotto Manuele I Comneno, [3] perchè non sovvenga il dubbio, se mai egli Simone o i suoi antenati non provenissero per avventura da altra razza e da altra religione. [4]

Simone avea la prima tonsura clericale soltanto, allorchè Clemente VI lo nominò il 23 giugno 1348 vescovo di Gerace in Calabria, [5] al luogo del celebre Barlaam di Seminara morto da poco in curia. [6] Quindi ricevette in Avignone gli ordini minori il 13 luglio, il presbiterato al 6 dicembre e la consecrazione episcopale il 7, come egli stesso annotò nel suo codice di Esiodo e dei tragici greci,

[1] *Histor.* II 8, ed. Bonn. I 357. In LAONICO CHALCOCONDYLAS *de rebus turcicis* l. I p. 13-20, ecc. Ὀτουμάνου, Ὀτουμανίδας, ecc.

[2] *Histor. byz.* XI 4, 2, ed. Bonn. I 539. Il Ducange, ib. II 1251, volle correggere: « ὁ Ἀτμὰν [come è stampato in Pachimera] vel ὁ Ὀτμὰν », ma di fronte alla concorde scrittura nei due storici non oserei toccare nulla. Notiamo piuttosto nella bolla « Athomanus » col θ (se pure possiamo contare sull'esattezza della scrittura per tale minuzia!), come è stampato Ὀθμάν in DUKAS *Hist. byz.* cc. 2 e 42, ed. Bonn. 14 e 318, e Ὀτθμάνης in PHRANTZES.

[3] ἅμα τῷ καθηγουμένῳ τῆς Ἀρμενικῆς μονῆς τῆς ἐν Φιλιππουπόλει τῷ Ἀτμάνῳ: MANUEL COMNEN. in *Patrol. Gr.* CXXXIII 120B. ὁ ὁμόφυλος καὶ ὁμοσχήμων ἡμῶν Ἰωάννης ὁ ἡγούμενος, ὃς καὶ Ἀτμάνος ἐπονομάζεται: NERSES cathol. nel πιττάκιον ἐξελληνισθὲν παρὰ τοῦ μοναχοῦ τοῦ Ἀτμάνου, ib. 213. E v. anche ib. 234 D, 236 C, 248.

[4] L'appellativo tuttavia non sarà sembrato disgustoso, poichè non si dubitò di usarlo nell'indirizzo della lettera papale di nomina. – Dopo scritto, ho osservato che A. RUBIÓ Y LLUCH *Atenes en temps dels Catalans* in *Institut d'Estudis Catalans. Anuari.* MCMVII, p. 229 dice Simone figlio d'un turco e d'una greca, ma non riferisce una testimonianza qualsiasi, e aggiunge la falsa notizia che egli era stato calogero. Vedi avanti, p. 36-37.

[5] Non bene QUETIF-ECHARD I 737: « ac rectius Hieracii in secunda Moesiae seu in Bulgaria ».

[6] « ... Nuper siquidem Giracen. ecclesia per obitum bone me. Barlae Episcopi Giracen. qui nuper apud Sedem Apostolicam diem clausit extremum pastoris solatio destituta ... ad te monachum mon. Sancti Iohannis Studii Constantinopolitan. Ordinis Sancti Basilii, primam dumtaxat clericalem tonsuram habenti, quem litterarum scientia preditum, vite ac morum honestate decorum, in spiritualibus providum et in temporalibus circumspectum, ac aliis multiplicium virtutum meritis laudabiliter insignitum ex testimoniis fide dignis accepimus, convertimus aciem nostre mentis ». La data « Avinion. VIIII Kal. Iulii Anno septimo » (LO PARCO 34) concorda esattamente con la memoria autobiografica del codice Laurenziano 32, 2 (v. la nota seg.): quindi si supplisca il giorno in EUBEL I² 263, e si corregga la data dell'Ughelli.

ora Laurenziano 32, 2,[1] ricordato sopra a p. 23, e non potrà essere giunto alla sua chiesa se non che, al massimo, ne' primi mesi del 1349.

È da osservare, che nella lettera di nomina non si accenna e non si rimedia al difetto dell'età canonica, e perciò conviene dire che Simone avesse allora trent'anni almeno e fosse nato avanti il 1318; quanto tempo, non si può ora saperlo, se non compaia qualche testimonianza che ce lo dica o ci dia modo di argomentarlo.

Ma Simone come e da chi era stato messo sotto gli occhi del papa? Come mai da Costantinopoli, dall'antico e celebre monastero di Studio, era finito (m'immagino) in curia? Eravi forse venuto al seguito di Barlaam, reduce di colà nel 1347?[2] O prima era mai stato un seguace di Barlaam, già abbate di S. Salvatore in Costantinopoli e uno dei primi e più influenti personaggi ecclesiastici di Bizanzio avanti la condanna, e da Costantinopoli era fuggito insieme con lui?[3] Oppure erasi recato da lui in seguito a Gerace

[1] Ed. Bandini II 123; Wilamowitz 5-6; Lo Parco 35-36. V. Appendice, doc. I. Simone ricevette senza dubbio gli ordini secondo il rito latino, come appare dai nomi e dalle sedi degli ordinanti.

[2] V. Lo Parco 14 sg. Egli tuttavia eccede facendo tornare Barlaam ad Avignone alla fine del 1346, perchè, se Clemente VI con lettere dell'8 agosto 1346 chiese il salvocondotto alla regina Giovanna, Barlaam difficilmente sarà partito da Napoli prima della metà del settembre. Ora l'andare a Gerace « ad suam ecclesiam », e poi alle « partes Constantinopolitanas » (*Archivio stor. per le prov. Napol.* XXI 261 sg.), l'eseguire le missioni in Costantinopoli, e forse non solo in Costantinopoli, e il tornare fino ad Avignone non potè non domandare ben più di quattro o cinque mesi. I legati del 1374 impiegarono un anno e più (v. avanti, p. 34). Per ciò dovrebbe restringersi di molto il tempo che rimase utile al Petrarca per riprendere e continuare con Barlaam lo studio del greco nel 1347, e, non che « circa un intero anno (dal novembre-dicembre 1346 al 20 novembre 1347) », stenterei a lasciare anche solo un mezzo anno. « Sui motivi del ritorno di F. Petrarca in Italia nel 1347 » v. C. Cipolla in *Giornale stor. della letter. ital.* XLVII (1906), 253 sgg., dimenticato dal Lo Parco 22. – Che nel 1342 Barlaam leggeva « greco in curia » e per ciò era fatto pagare dal papa, ora appare anche dai conti editi da K. H. Schaefer *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Benedikt XII, ecc.* (*Vatik. Quellen zur Geschichte der päpstl. Hof-und Finanzverwaltung 1316-1378* ed. dalla Società Görres, III) 198: « 1342 Aug. 7 de mandato pape ad relationem d. camerarii fr. Barlan abbati S. Salvatoris Constantinopol., in curia legenti grecum, ratione helemosine pro 81 diebus 53 fl. 20 s. mon. Avin. ».

[3] Dai conti editi dallo Schaefer 138 e 157 parrebbe che no: poichè vi è nominato come suo compagno Giorgio di Salonicco. Riproduco questi conti, anche perchè escludono le affermazioni del Lo Parco *Petrarca e Barlaam* (Reggio Calabria 1905) 24 sg., che Barlaam fece « prolungata dimora » in Napoli dalla fine del luglio 1341 e che Benedetto XII « sino alla sua morte ... non potè accordare pieno perdono e tanto meno il permesso di prendere stanza in Avi-

o ad Avignone, quando i Barlaamiti, soprafatti dagli Esicasti o Palamiti, espulsi dalla comunione della Chiesa bizantina e perseguitati dal cesare teologo Giovanni Cantacuzeno, si trovarono sempre peggio nella capitale? Supposizioni tutte più o meno verisimili, ma specialmente quella prima che pur egli si trovasse in curia alla morte di Barlaam e così si pensasse a lui greco e dotto per provvedere ad una diocesi di rito greco.[1]

Simone fu vescovo di Gerace per 17 anni, e la governò « lodevolmente », secondo l'espressione, non vorrei credere di puro formulario, che usò Urbano V nel promoverlo alla sede di Tebe. Che vi abbia fin anco tenuto un sinodo diocesano, come sembra dire l'Ughelli,[2] è una gradevole notizia, della quale però si vorrebbe potere indicare la fonte.

In quel frattempo ebbe una disputa (e non sarà stata l'unica coi Greci scismatici) col ricordato Matteo Panaretos intorno all'uso che i Greci hanno di versare nel calice un poco di acqua calda

gnone a chi l'aveva offeso direttamente nel *De primatu Papae* ». Proprio Benedetto XII gli fa passare una provvigione, per lui, per il compagno e per tre servi, dal 23 agosto 1341 in poi! « Sept. 24 fr. Bar lan abbati S. Salvatoris ord. S. Basilii de Grecia Constantinopolitan., et Georgio de Saloniquo, socio suo, pro expensis eis assignatis per papam a 23 Aug. – 24 Sept. (19 dies: 6 tur. gross. pro die) 9 s. 6 d. tur. gross. et pro 5 dietis abbatis et socii sui et Guill.ⁱ de Ruppe, Dimitrii de Drania et Armos de Nippe, famulorum suorum, quibus famulis fuerunt assignati per papam 3 tur. gross. pro die » (SCHAEFER 138). 1342 « Ian. 10 dno fr. Barlam abbati S. Salvatoris Constantinopolitan. cum 1 socio pro 8 septim. (– 5 Ian., 9 tur. gross. pro die) 36 fl. 23 s. 3 d. ». 5 Marzo « Georgio de Sabonica (!), socio dni Barlam abbatis S. Salvatoris » come sopra (ib. 157). – Aggiungo che pure il supposto soggiorno di Barlaam in Avignone « per più di un anno », dai primi del maggio 1343 a oltre il giugno 1344 (LO PARCO *Gli ultimi oscuri anni*, ecc., 8. 11 sgg.), non è dimostrato, perchè i documenti V e VI non sono già quello del 1343 e questo del 1344, come ha creduto Lo Parco, ma dello stesso anno 1344, atteso che, essendo avvenuta l'incoronazione di Clemente VI il 19 maggio 1342, la lettera 9 maggio dell'« anno II » è del 1344, e non del 1343. Per questo nel doc. VI, del 25 giugno « anno III », si accenna al doc. V con un « nuper » (che il Lo Parco ib. 16 n. 2 nel doc. X intende di un brevissimo tempo) e si accenna al timore che, quando giungerà a Reggio Calabria la notizia dell'esenzione di Gerace, si accrescerà l'odio contro Barlaam (« quod occasione predicte exemptionis generari verisimiliter pertimescit » p. 31).

[1] RODOTÀ *Del rito greco in Italia* I 416-419; BATIFFOL *L'abbaye de Rossano* XXXII sgg.; F. SCHNEIDER *Mittelgriechische Urkunden für s. Filippo di Gerace* in *Quellen und Forschungen ... herausg. vom K. Preuss. hist. Institut in Rom.* X (1907) 248.

[2] *Italia sacra* IX² 396: « postquam dioecesanam Synodum celebrasset ». Però non si capisce bene se ciò sia detto di Simone o di Clemente VI, nè questo è il solo guasto dell'articolo!

prima della comunione. Panaretos in un opuscolo, già indicato dal Mingarelli ma solo ora edito dal Risso, [1] riferisce - se fedelmente, è un altro conto [2] - le parole di Simone e le proprie risposte, dopo avere premessa, con lo scortese principio: *Οἱ φῶρες προσεγκαλοῦσιν, νῦν ἔστιν εἰπεῖν*, una brevissima notizia, nella quale e' dice Simone *τις ἐπίσκοπος τοῦ περὶ τὸν πορθμὸν τῆς Σικελίας πολιχνίου τοῦ ὀνομαζομένου Ῥηγίου*, mentre nel titolo sta *τινὸς ἐπισκόπου τῶν Λατίνων Σίμωνος τοῦ Ἀτουμάνου*. L'errore - sia poi di Matteo, sia del copista - nel nome della città è evidente: al tempo del Panaretos, [3] anzi in tutto il periodo dal 1198 al 1431, [4] non compare alcun arcivescovo di Reggio-Calabria con quel nome.

Il 17 aprile 1366 Urbano V, « consideratis grandium virtutum meritis quibus personam tuam Dominus earum largitor multipliciter insignivit et quod tu qui regimini ecclesie Giracen. hactenus laudabiliter prefuisti » etc., [5] promoveva Simone all'arcivescovado di Tebe in Beozia - allora metropoli senza suffraganei [6] - in luogo di Paolo nominato patriarca latino di Costantinopoli. [7]

[1] *Roma e l'Or.* X 146-148. Il Risso ib. VIII 103 dice l'opuscolo « una risposta a una domanda orale o scritta rivoltagli da un certo Simone Atumano, che egli chiama vescovo di Reggio Calabria ». Invero si presenta come il verbale d'una disputa, a cui s'è data forma d'opuscolo mediante il proemio, che accenna al fatto della disputa. Cf. ib. 282 sgg. Stranamente il Coxe, trovando nel codice Bodleiano Miscell. 113 le *λέξεις τῆς Παναρέτου*, ossia le glosse della Sapienza, pensò a Matteo! v. *Catalogi codicum mss. Bibl. Bodleianae* Pars 1, 685, 948.

[2] Cf. *Roma e l'Or.* VIII 283.

[3] Sec. XIV metà (a. 1356) e oltre; ib. 102-104.

[4] Cf. Eubel o. c. I² 418.

[5] Urb. V litt. de curia t. XIV, f. 101. Sono espressioni di formulario, che tuttavia c'inclinano a pensare per lo meno non siano giunte al papa notizie contrarie stimate attendibili.

[6] « Item larcabisbat d Estives e aquest es solament », così in una lista dei prelati e dei principali nobili del ducato d'Atene e della Patria sotto D. Pedro IV ed. da A. Rubió y Lluch *Los Navarros en Grecia y el ducado Catalán de Atenas*... doc. XLII in *Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona* IV (1887) 481. Innocenzo III però aveva ristabilito e sottoposto a Tebe anche le due sedi suffraganee di Castoria e di Zaratoria (v. Le Quien *Oriens christ.* III 1087), ma di Zaratoria nel sec. XIV non è indicato alcun vescovo, e quelli di Castoria facevano da suffraganei ora dell'una ora dell'altra sede di Germania, come appare dall'Eubel I² 172.

[7] È quegli che (per tacere di altre missioni importanti; v. Le Quien *Oriens christ.* III 822-825) nel 1355-1356, dopo discorso col Palama, l'aveva fatto incontrare a disputa col Gregorá (*Hist. byz.* l. XXIX 55 sgg.; cf. Boivin nella vita, ed. Bonn. I, p. XXXVIII; F. I. Stein *Studien über die Hesychasten* in *Oesterr. Vierteljahresschrift für kath. Theol.*, XII 522-524) e poi nel 1369 (e non verso il 1355-1356,

Tebe, sebbene venuta tre anni prima per qualche tempo in mano dei Turchi e poi tiranneggiata dal de Puig,[1] era ancora importante città, la prima e più popolata del ducato catalano di Atene e di Neopatria.[2] Colà fu indetto da Gregorio XI per il 1 ottobre 1373 e tenuto un grandioso congresso di principi cristiani per una difesa comune contro i Turchi minacciosi.[3] - Essa inoltre (cosa per noi notevole) racchiudeva una colonia numerosa e ricca di Ebrei, la quale due secoli prima, al tempo di Beniamino da Tudela, contava due mila anime e aveva uomini coltissimi nella Legge più

come hanno creduto STEIN; DRAESEKE in *Zeitschr. für wiss. Theologie* XLII 433 sg.; e nemmeno nel 1367, come RAYNALD. all'an., n.º 11, e DE MURALT *Essai de chronogr. byz. 1057-1453* p. 680) in vari colloquii tenuti nel palazzo imperiale e mediante lettere tuttora superstiti provocò dall'ex-imper. Giovanni Cantacuzeno notevoli schiarimenti sulle dottrine teologiche di lui e della chiesa bizantina d'allora [li raccolse Giovanni stesso, indicandone l'occasione e il tempo esatto, in opera non rara ne' mss., ad es. Vat. gr. 673, 674 dell'a. 1371, Paris. gr. 1241, 1242 autogr.!, Barocc. 193: altre spiegazioni per Paolo fatte scrivere a Teofane arcivesc. di Nicea, v. nei mss. Taurin. 316, Paris. gr. 1369, Athon. 4508 e 5686], e ne scrisse in proposito la lettera pubblicata nella *Patr. Gr.* CLIV 836 sg. (codd. Vatt. 604, 1093 e 677). E fu egli che il 18 ottobre dello stesso anno a S. Spirito di Sassia qui in Roma fece con altri da interprete ai cardinali deputati di ricevere l'abiura dell'imp. Giovanni V Paleologo (v. il doc. in *Patrol. Gr.* CLIV 1300; LAMPROS *Νεος Ελληνομνημων* XI 250 sg.). Morì avanti il 10 febbraio 1371 (EUBEL I² 206). – PS. Su Paolo, nativo dell'Italia meridionale, stato lungamente missionario e vescovo in Oriente (e non a Cotrone, come dubitando propose il LAMPROS *Catalogue of the Greek Mss. on Mount Athos* II 313), generalmente stimato buono, prudente « studioque litterarum et ingenio multis nostri temporis praeferendus » ma poverissimo, che nel 1363 dovette andare alla corte di Sicilia (v. GREGOROVIUS II 153) e occuparsi in fra l'altro delle spinose trattative di un matrimonio principesco contrastato e perciò ricorre spesso nei documenti dell'Archivio Vaticano or ora editi da A. MANGO *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli* (= *Documenti per servire alla storia di Sicilia.* Prima serie, Vol. XXII, 1915), veggasi specialmente quello a p. 164 sgg., dal quale appare che egli allora - febbraio 1364 - desiderava servire il papa « in partibus ultramarinis, in quibus ... magna fecit ... et sperat maiora et durabiliora fienda » (e l'esito lo provò), « ... contra versutias laicorum », giacchè « alias in similibus quidam Ianuenses et Veneti querentes quae sua sunt multa finxerunt et subgesserunt Apostolice Sedi ». – Noto che al Mango è sfuggita l'edizione del doc. L fatta da SP. P. LAMPROS a p. 82 sg. del t. III (1906) della *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter* del Gregorovius tradotta in greco (*Βιβλιοθηκη Μαρασλη* 322-323) e che coll'aiuto del Mango ora si potranno (credo) leggere le cifre a p. 87 sg. del Lampros.

[1] Cf. GREGOROVIUS *Gesch.* II 152, 155; N. IORGA *Philippe de Mézières* (= *Bibliothèque de l'École des hautes études.* Fasc. 110) 273; W. MILLER *Ιστορια της Φραγκοκρατιας εν Ελλαδι*, c. 8, trad. Lampros I (1909) 406.

[2] RUBIÓ Y LLUCH 271; GREGOROVIUS II 152, 163; MILLER I 406.

[3] GREGOROVIUS II 164; MILLER I 432.

che non qualsiasi altra città dell'impero bizantino fuori di Costantinopoli.[1] Una colonia tale non poteva essere scomparsa; anzi c'è da presumere che sia cresciuta, sebbene le notizie manchino per il tempo nostro; e per ciò si affaccia da sè il pensiero, che la presenza degl'influentissimi Israeliti sia forse stata per Simone un'occasione, uno stimolo alla traduzione in ebraico del Nuovo Testamento e altresì all'idea per allora, se non pure all'esecuzione, di una nuova versione, direi giudaica, a modo d'Aquila, del Vecchio Testamento in greco, con tanta dipendenza dal lessico di David Kimchi.[2]

Simone si recò alla sede verso la fine (sembra) dell'inverno 1366-1367, e gli prepararono buon'accoglienza due lettere di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, date da Messina il 10 marzo 1367, l'una al consiglio, ai sindaci e ai cittadini, e l'altra, quasi identica, a Ruggero de Lauria suo vicario generale e maresciallo della compagnia de' Franchi nel ducato. Simone vi è chiamato « dilectus capellanus, consiliarius famil. et devotus noster » e raccomandato per le « innate sibi virtutes et mores laudabiles, de quibus tam fama publica quam eius indicia (?!) plenam fidem assumpsimus ».[3]

Che Simone abbia partecipato al congresso dell'ottobre 1373, a cui certo intervennero gli arcivescovi di Neopatria e di Nasso « e molti arcivescovi e prelati della Grecia »,[4] non trovo ricordato, ma lo credo, attesa la dignità sua nel luogo, i rapporti antichi col re e la successiva missione di lui proprio a Costantinopoli. Comunque, pochi mesi dopo, Gregorio XI, che inviava sul Bosforo per un nuovo tentativo di riunione quattro suoi legati, raccomandandoli vivamente a molti principi e, in Costantinopoli, all'impe-

[1] Gregorovius I 201 (e cf. 382); *The Jewish Encyclopedia* XII (1906) 123; Miller I 13. – Anche a Gerace v'erano Israeliti avanti il sec. xiv, poichè nel 1314 ottennero di riedificare la sinagoga e che non venissero molestati dai Cristiani nella settimana santa (come solevasi fare dal popolo: v. L. Canet *La prière « pro Iudaeis »*, ecc. in *Revue des études juives* LXI 219 sg.). Cf. Minieri Riccio *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini* (1877) 143: Lo Parco *Petrarca e Barlaam* 122; N. Ferorelli *Gli Ebrei nell'Italia merid.* (1915) 45. 60. Ma non appare che quella colonia fosse considerevole.

[2] Cf. Gebhardt p. lxi sgg.

[3] Ed. R. Gregorio *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*[2] II (1833) 580 sg., nella nota 32 al c. 7 del l. IV; Sp. P. Lampros nel cit. volume di complemento al Gregorovius, p. 281 sg., colle varianti « fidelis » per « famil. », e « iudicia » (?). – Non capisco come il Gregorio 557 ne abbia potuto ricavare che fosse « dal principe eletto immediatamente l'arcivescovo di Tebe », e ne abbia persuaso il Rubió y Lluch 290 n. 4, mentre nella lettera non c'è nulla per questo.

[4] Gregorovius II 165.

ratore Giovanni V Paleologo, al basiliano Ioasaf, già imperatore Giovanni Cantacuzeno († 1383), a Demetrio Cidone e ad altri,[1] con lettera 25 luglio 1374 esortò vivamente Simone di volerli, potendo, accompagnare, e di fare il possibile per la riuscita dell'ambasciata che i legati gli avrebbero esposto, e di scrivergli poi per mezzo dei legati ciò che aveva da dire.[2]

La lettera gli era così onorevole e obbligante che, se anche mancasse qualunque indizio della andata, difficilmente c'indurremmo a dubitarne. E perciò crederei che siano di quel tempo circa (ad ogni modo, scritti fra il 1367 e il 1383) i 14 versi *Σίμωνος ἀρχιεπισκόπου Θηβῶν* in lode di Ioasaf, già ammiratissimo imperatore, ora non meno ammirabile monaco; versi che furono stampati dall'Allacci[3] e dall'Echard[4] e osservati dal Krumbacher[5] nel codice Marciano gr. 151, e che presentano una delle rare e poetiche parole adoperate nel Greco-Veneto,[6] *δωτίνη* (Gen. 25, 6; Dan. 2, 6; 5, 17). — Che se in bocca di un arcivescovo latino di fede e già successore di Barlaam sembrasse poco verosimile la lode di un nemico acerrimo, che combattè colla potenza di imperatore e colla penna di teologo le dottrine e i seguaci di Barlaam e di Acindino e forse aveva fatto gustare una trentina d'anni prima le sue carezze anche a Simone; non si dimentichi che allora, nel 1375, come già nel 1367,[7] conveniva guadagnare un uomo di parentele così potenti e di credito letterario e teologico non comune, e, specialmente, che in una disputa pubblica tenuta nel 1374 a Costantinopoli con certi missionari domenicani in viaggio per l'Armenia egli fece sul primato della Sede Romana dichiarazioni gradite al papa, che gliene scrisse con soddisfazione, pregandolo di volere in conseguenza affaticarsi per la riunione e di recarsi all'occorrenza in Roma.[8]

[1] O. Raynaldi *Ann.* an. 1374 n.º 2. V. Appendice, doc. II, n. 2. La commendatizia alla regina Giovanna I di Napoli fu edita da F. Cerasoli nell'*Archivio storico per le province Napoletane* XXIV (1899) 325.

[2] V. Append., doc. II.

[3] *De Simeonum scriptis* 203; credo che dal codice Vat. gr. 688 (sec. xv-xvi), f. 102, al fine dell'Apologia contro i Maomettani.

[4] *Scriptores O. P.* I 737.

[5] V. l'« Index vocabulorum II » del Gebhardt.

[6] *Geschichte der byz. Litteratur* [2] § 129, 3, p. 300, l'unico luogo, dove compare Simone (« un contemporaneo, Sim., arcivescovo di Tebe, diresse... »), ma dove non è indicata alcuna ed. dei versi. — Si noti una parziale somiglianza di pensieri nel carme più lungo ed. nella *Patrol. Gr.* CLIV 709.

[7] Cf. Raynald. an. 1367 n.º 8.

[8] Raynald. an. 1375 n.º 2-3; e cf. an. 1374 n.º 5. Giovanni era abilissimo, e può darsi che, pur dicendo egli in fondo niente più di quello che scrisse poi

che non qualsiasi altra città dell'impero bizantino fuori di Costantinopoli.[1] Una colonia tale non poteva essere scomparsa; anzi c'è da presumere che sia cresciuta, sebbene le notizie manchino per il tempo nostro; e per ciò si affaccia da sè il pensiero, che la presenza degl'influentissimi Israeliti sia forse stata per Simone un'occasione, uno stimolo alla traduzione in ebraico del Nuovo Testamento e altresì all'idea per allora, se non pure all'esecuzione, di una nuova versione, direi giudaica, a modo d'Aquila, del Vecchio Testamento in greco, con tanta dipendenza dal lessico di David Kimchi.[2]

Simone si recò alla sede verso la fine (sembra) dell'inverno 1366-1367, e gli prepararono buon'accoglienza due lettere di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, date da Messina il 10 marzo 1367, l'una al consiglio, ai sindaci e ai cittadini, e l'altra, quasi identica, a Ruggero de Lauria suo vicario generale e maresciallo della compagnia de' Franchi nel ducato. Simone vi è chiamato « dilectus capellanus, consiliarius famil. et devotus noster » e raccomandato per le « innate sibi virtutes et mores laudabiles, de quibus tam fama publica quam eius indicia (?!) plenam fidem assumpsimus ».[3]

Che Simone abbia partecipato al congresso dell'ottobre 1373, a cui certo intervennero gli arcivescovi di Neopatria e di Nasso « e molti arcivescovi e prelati della Grecia »,[4] non trovo ricordato, ma lo credo, attesa la dignità sua nel luogo, i rapporti antichi col re e la successiva missione di lui proprio a Costantinopoli. Comunque, pochi mesi dopo, Gregorio XI, che inviava sul Bosforo per un nuovo tentativo di riunione quattro suoi legati, raccomandandoli vivamente a molti principi e, in Costantinopoli, all'impe-

[1] Gregorovius I 201 (e cf. 382); *The Jewish Encyclopedia* XII (1906) 123; Miller I 13. – Anche a Gerace v'erano Israeliti avanti il sec. XIV, poichè nel 1314 ottennero di riedificare la sinagoga e che non venissero molestati dai Cristiani nella settimana santa (come solevasi fare dal popolo: v. L. Canet *La prière « pro Iudaeis »*, ecc. in *Revue des études juives* LXI 219 sg.). Cf. Minieri Riccio *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini* (1877) 143: Lo Parco *Petrarca e Barlaam* 122; N. Ferorelli *Gli Ebrei nell'Italia merid.* (1915) 45. 60. Ma non appare che quella colonia fosse considerevole.

[2] Cf. Gebhardt' p. LXI sgg.

[3] Ed. R. Gregorio *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*[2] II (1833) 580 sg., nella nota 32 al c. 7 del l. IV; Sp. P. Lampros nel cit. volume di complemento al Gregorovius, p. 281 sg., colle varianti « fidelis » per « famil. », e « iudicia » (?). – Non capisco come il Gregorio 557 ne abbia potuto ricavare che fosse « dal principe eletto immediatamente l'arcivescovo di Tebe », e ne abbia persuaso il Rubió y Lluch 290 n. 4, mentre nella lettera non c'è nulla per questo.

[4] Gregorovius II 165.

ratore Giovanni V Paleologo, al basiliano Ioasaf, già imperatore Giovanni Cantacuzeno († 1383), a Demetrio Cidone e ad altri,[1] con lettera 25 luglio 1374 esortò vivamente Simone di volerli, potendo, accompagnare, e di fare il possibile per la riuscita dell'ambasciata che i legati gli avrebbero esposto, e di scrivergli poi per mezzo dei legati ciò che aveva da dire.[2]

La lettera gli era così onorevole e obbligante che, se anche mancasse qualunque indizio della andata, difficilmente c'indurremmo a dubitarne. E perciò crederei che siano di quel tempo circa (ad ogni modo, scritti fra il 1367 e il 1383) i 14 versi *Σίμωνος ἀρχιεπισκόπου Θηβῶν* in lode di Ioasaf, già ammiratissimo imperatore, ora non meno ammirabile monaco; versi che furono stampati dall'Allacci[3] e dall'Echard[4] e osservati dal Krumbacher[5] nel codice Marciano gr. 151, e che presentano una delle rare e poetiche parole adoperate nel Greco-Veneto,[6] *δωτίνη* (Gen. 25, 6; Dan. 2, 6; 5, 17). — Che se in bocca di un arcivescovo latino di fede e già successore di Barlaam sembrasse poco verosimile la lode di un nemico acerrimo, che combattè colla potenza di imperatore e colla penna di teologo le dottrine e i seguaci di Barlaam e di Acindino e forse aveva fatto gustare una trentina d'anni prima le sue carezze anche a Simone; non si dimentichi che allora, nel 1375, come già nel 1367,[7] conveniva guadagnare un uomo di parentele così potenti e di credito letterario e teologico non comune, e, specialmente, che in una disputa pubblica tenuta nel 1374 a Costantinopoli con certi missionari domenicani in viaggio per l'Armenia egli fece sul primato della Sede Romana dichiarazioni gradite al papa, che gliene scrisse con soddisfazione, pregandolo di volere in conseguenza affaticarsi per la riunione e di recarsi all'occorrenza in Roma.[8]

[1] O. Raynaldi *Ann.* an. 1374 n.° 2. V. Appendice, doc. II, n. 2. La commendatizia alla regina Giovanna I di Napoli fu edita da F. Cerasoli nell'*Archivio storico per le province Napoletane* XXIV (1899) 325.

[2] V. Append., doc. II.

[3] *De Simeonum scriptis* 203; credo che dal codice Vat. gr. 688 (sec. xv-xvi), f. 102, al fine dell'Apologia contro i Maomettani.

[4] *Scriptores O. P.* I 737.

[5] V. l'« Index vocabulorum II » del Gebhardt.

[6] *Geschichte der byz. Litteratur* ² § 129, 3, p. 300, l'unico luogo, dove compare Simone (« un contemporaneo, Sim., arcivescovo di Tebe, diresse... »), ma dove non è indicata alcuna ed. dei versi. — Si noti una parziale somiglianza di pensieri nel carme più lungo ed. nella *Patrol. Gr.* CLIV 709.

[7] Cf. Raynald. an. 1367 n.° 8.

[8] Raynald. an. 1375 n.° 2-3; e cf. an. 1374 n.° 5. Giovanni era abilissimo, e può darsi che, pur dicendo egli in fondo niente più di quello che scrisse poi

I quattro nunzi furono di ritorno ad Avignone dopo un anno, nell'ottobre circa del 1375, e portarono ben tristi nuove al papa sulle condizioni dei cristiani nell'impero bizantino e sui pericoli gravissimi che minacciavano Costantinopoli e il resto dalla parte dei Turchi, ma insieme la solita risposta che il papa sarebbe soddisfatto quanto all'obbedienza e alla riconciliazione de' Greci ove fosse loro dato un aiuto competente.[1] Verosimilmente essi avranno portata anche la risposta di Simone.

Nel luglio 1377 morto Federico III che lasciò i propri stati alla figlia minorenne Maria, i signori principali del ducato di Atene, a cominciare dal conte di Salona luogotenente generale, si dichiararono invece per D. Pedro IV d'Aragona, e così fece in un cogli arcivescovi di Neopatria e di Atene e col vescovo di Megara anche Simone.[2] Altri però stettero per Maria e ne vennero discordie e confusioni fatali, che animarono da una parte Giacomo di Baux, nominale imperatore di Costantinopoli, e dall'altra i cavalieri Gerosolimitani a tentare la conquista del ducato. Di qui l'invasione della compagnia di Navarra, la quale potè, per tradimento di alcuni, impadronirsi anche di Tebe e della Cadmea[3] avanti l'aprile 1380[4] e la ritenne fino al 1383 almeno.[5]

nel 1384 il patriarca Nilo a Urbano VI (Miklosich—Müller *Acta patriarchatus Constantinopolitan.* n.° 379, t. II, 86), i Latini ne abbiano inteso o inferito la piena ricognizione del primato romano, o almeno una ricognizione meno ristretta. Però di lui non tutti si fidavano, almeno nel 1369, e il patriarca Paolo gli riferì i loro detti: *ὁ βασιλεὺς ἀπατᾷ σε, ἕτερα φρονῶν καὶ ἄλλα πρὸς σὲ λέγων φρονεῖν*, provocando una protesta di lui sulla perfetta sincerità di ciò che circa la distinzione di ragione, non divisione, dell'essenza e della operazion divina gli aveva detto a bocca e scritto *διὰ χειρὸς τοῦ τῆς βασιλείας μου νοταρίου τοῦ Κλειδᾶ* (cod. Vat. gr. 674 f. 178).

[1] V. le lettere 27 ottobre 1375 di Gregorio XI a Ludovico d'Ungheria in Raynald. n.° 7-8, e a Giovanna di Napoli in *Archiv. ... Napol.* XXV 7.

[2] Rubió y Lluch 265; Gregorovius II 174 sgg.

[3] Rubió y Lluch *Los Navarros* 314, *Atenes* ecc. 227 sg.; Gregorovius II 180; Miller I 441 sg. – Il Miller non conobbe a tempo l'importante correzione di lettura fatta dal Rubió y Lluch *Els Castells Catalans de la Grecia continental* in *Institut d'Estudis Catalans. Anuari* MCMVIII, p. 368 (6 dell'estratto) nota 3, per cui non Estive o Tebe, ma il castello d'Estir difesero i greci Demetrio e Mitro.

[4] Il 31 (sic) aprile D. Pedro scriveva « Als feels nostres tots aquells que son foragitats de le ciutat de Estiues axi francs com grechs qui son en negre pont en lo duchat d Atenes ». Rubió y Lluch *Los Navarros* 438 sg.

[5] Rubio y Lluch 316, 490; Gregorovius II 201. Gregor. ib. 208 arguisce che nel 1385 non ci fossero più Navarrini in Beozia; ma è dubbio se Tebe sia stata ripresa, perchè essa non si nomina più nelle carte aragonesi (Miller I 448).

L'invasione fu accompagnata da orrori:[1] dispersi i fedeli di D. Pedro (*διῳκισθησαν*), de' quali parte almeno si rifugiarono da Tebe a Negroponte[2] e altri ad Atene.[3] Anche Simone, rimasto fino all'ultimo co' suoi non ostante la loro cattiveria, vi perdette tutto, e così, egli innocente, partecipò al giusto castigo di quei scellerati Spagnuoli di Tebe, bestemmiatori di Dio, incuranti della S. Chiesa (*ὡς φής*), che calpestavano le leggi come la polvere, usavano prepotenze intollerabili con tutti, e anche a lui avevano fatto molti torti.[4] Di ben provveduto[5] cadde in una povertà che lamentava (*ἣν ὀδύρῃ*), ma che lo rendeva agli occhi di Cidone « più venerando della precedente ricchezza », facendolo comparire « più giusto » e più grato a Dio.

Se i Navarrini non risparmiarono Simone, nemmeno D. Pedro usò riguardi a lui, che pure l'aveva preferito alla erede di Filippo III tre anni avanti. Infatti il 10 settembre 1380 egli notifica al visconte di Rocaberti luogotenente generale la sua volontà che fra Giovanni Boyl vescovo di Megara[6] ottenga l'arcivescovado di Tebe; averne egli scritto al Santo Padre, affinchè per questo ne rimovesse chi lo teneva. Non aggiunge ragione alcuna della rimozione, ma solo

[1] Rubió y Lluch *Los Navarros* 319. Cf. Gregorovius II 202.

[2] V. la nota 4 di p. 34. Le parole greche che citiamo sono di Demetrio Cidone nella lettera a Simone edita in Appendice, doc. IV.

[3] Rubió y Lluch *Atenes* in *Anuari* MCMVII p. 237 n. 2.

[4] *πολλὰ δὲ καὶ εἰς τὴν σὴν κεφαλὴν ὡς οὐκ ἐχρῆν παροινοῦντας.* – Sulle memorie lasciate nei Greci dai Catalani cf. Rubió y Lluch *La espedición y dominación de los Catalanes en Oriente juzgadas por los Griegos* in *Memorias* cit. IV 1-111; Gregorovius II 54.

[5] La rendita dell'arcivescovo di Tebe nel sec. xiv era stata calcolata di 1500 fiorini circa, poichè il servizio comune imposto ad esso era di 500 fiorini. Cf. E. Göller *Die Einnahmen der Apost. Kammer unter Johann XXII* (= *Vatikanische Quellen zur Gesch. der päpstl. Hof- und Finanzverwaltung 1316–1378* ed. dalla Görres-Ges. I) pp. 134. 158. 667, e le « Obligationes » di Simone, Garsia, Benedetto e Bernardo in « Oblig. » t. 35 f. 106v; 48 f. 51v e 102v; 57 f. 88v. E tuttavia Paolo, antecessore di Simone, nel 1364 [dopo l'invasione dei Turchi; cf. Iorga 273, n. 6] « est pauper et nihil habet » (v. Mango o. c. 164); Simone dovette chiedere dilazioni e facilitazioni (« Oblig. » t. 39, f. 356) e non riuscì mai a liberarsi del suo debito, che è riconosciuto da Garsia, Benedetto e Bernardo. Convien dire che i doveri speciali e le condizioni non liete d'un vescovo nell'Oriente latino, le guerre intestine e cogli stranieri, da ultimo la campagna dei Navarrini avessero ridotto le entrate moltissimo, e che anche le ricchezze d'una volta, per le quali Cidone diceva Simone invidiato dagli uomini, esistessero nella loro immaginazione e sui libri ben più che nella realtà.

[6] Eubel I² 333 non fa che ripetere dal Gams: « Franciscus (1357), Faustinus de Richettis 1392 mart. 4, Ioannes † c. 1400 ». Dal 1373 al 1380 è da inserire questo Giovanni Boyl.

parecchie concessioni (la prima è quella dei beni « qui foren den Oliveri Domingo per obra del qual la ciutat de Estives se perde ») a favore di Giovanni « tant et tant longament tro que haja lo dit archabisbat e la possessio daquell »;[1] concessioni che fanno parte di tutta una serie di grazie accordate allora a quell'uomo.[2]

Che D. Pedro fosse così largo col Boyl esule dalla sua sede fino dal 1373 (quando Nerio Acciaioli la tolse ai Catalani)[3] e allora venuto a lui « come sindaco e procuratore di gran parte della gente del ducato di Atene e della Patria »,[4] si capisce bene; ma perchè provvederlo proprio alle spese di Simone? Era sopravvenuto forse qualche dissapore? e insieme qualche ragione tale, per cui D. Pedro sperasse di ottenere la rimozione dal papa?

Il ch. Rubió y Lluch, che un tempo nulla seppe raccontare a carico di Simone, in uno scritto più recente lo ha messo a capo de' traditori di Tebe, ed accennato a due precedenti che sembrano addotti per togliere la meraviglia del triste fatto.[5] Non adducendo egli nessuna testimonianza, io penso che abbia a congettura trovato tale ragione, davvero gravissima, della rimozione, oppure ripetuto qualche vecchio racconto poco o punto conosciuto, che aspetta ad indicare nelle sue future opere: « Historia ... » e « Diplomatari de l'Orient Català ».[6]

[1] Rubió y Lluch *Los Navarros* 474: « Com nos hajam ordonat e, entant com en nos es, vullam quel honrat pare en Xpisto frare Iohan Boyl bisbe dela Megara haja larchebisbat de Estives e de fet hajam escrit al sant pare que, removentne aquel quiu es, do lo dit archabisbat al dit bisbe ». Molto piacerebbe ritrovare la lettera del re al papa per vedere come esso vi presentasse le cose. – Il Rubió y Lluch ha ristampato la lettera in appendice al suo discorso *La acrópolis de Atenas en la época catalana* (Barcelona 1908), n.° VI, p. 30, e altrettanto ha fatto di qualche altro documento, che stimo inutile ricordare.

[2] Rubió y Lluch *Los Nav.* 451. 453. 472. 475; Gregorovius II 194 sg.

[3] Rubió y Lluch 291; Lampros *Ιστορια της Ελλαδος* VI 659.

[4] Rubió y Lluch 451. 462-471; Gregorovius II 185.

[5] *Atenes* ecc. in *Anuari* MCMVII p. 229: « L'arquebisbe Simon, fill d'un turch y una grega, natural de Constantinoble, y antich *calogerius* o sacerdot grech », aiutato da altri « facilitaren la entrada en ella dels navarresos ». Il Miller o. c. I 442, scrivendo che due dei tre traditori avevano nome spagnolo, dà a vedere che non sa nulla del tradimento di Simone, perchè il terzo traditore conosciuto per nome fu il greco Aner (v. il doc. in Rubió y Lluch *Los Navarros* 466).

[6] Annunciate nella nota a pag. 225. Non ho veduto ancora la *Collection de documents relatifs à l'histoire de la ville d'Athènes pendant la domination catalane* publicata da lui in *Βυζαντίς* II (1912) 297–328, ma non vi attenderei quello o quelli che qui ci riguardano. Secondo la notizia datane nella *Byz. Zeitschr.* XXII 598 i documenti spettano al ducato d'Atene e agli anni 1318-1372, e i più sarebbero già stati usati dal Lampros nel supplemento al Gregorovius.

Comunque, fino a dimostrazione del contrario, ritengo una favola quel tradimento: 1° perchè dalla lettera di Cidone risulta tutto l'opposto; 2° perchè Simone allora avrebbe potuto benissimo restare in Tebe per vari anni e godervi i beni colà esistenti, mentre invece esulò coi fuggiaschi e fu ridotto in miseria; 3° perchè il re difficilmente avrebbe lasciato di ricordare nella lettera il tradimento di Simone che giustificava il suo tentativo di spogliarlo dell'arcivescovado a favore del Boyl, come vi accenna al tradimento di Oliveri Domingo allorchè assegna i beni di lui al Boyl; 4° perchè non sembra affatto vero l'antecedente narrato con pari sicurezza dal Rubió y Lluch, e cioè che Simone sia stato prima calogero - certo sarebbe rimasto prete anche dopo l'uscita dalla chiesa scismatica, - mentre nel giugno 1348, secondo la lettera di Clemente VI e le note autobiografiche di Simone, egli aveva solo la prima tonsura clericale, e nemmeno gli ordini minori.

Pertanto, senza escludere altri motivi possibili di disgusto (un vero ecclesiastico non avrà potuto schivare urti con potenti e prepotenti feudatari di colà, e sarà egli parso, anche perchè era insieme studioso non comune, un troppo tepido catalano), suppongo piuttosto un motivo bello e pronto, che non c'era bisogno d'inventare e potè sembrare efficacissimo a levar Simone e a sostituirgli un favorito molto più influente e attivo politicamente e più stretto dai benefizi e forse dalla stessa origine ad Aragona. Simone era fedele a Urbano VI e rimase tale sino alla morte: Aragona invece col suo re stava per l'antipapa avignonese Clemente VII.[1]

E tuttavia nemmeno Clemente diede ascolto al re, perchè alla morte di Simone egli provvide alla sede vacante « per obitum eiusdem Simonis archiepiscopi, qui extra Rom. Curiam (quella d'Avignone!) diem clausit extremum »; ciò che non avrebbe scritto, se precedentemente lo avesse sostituito con altri.

Anzi, poichè al principio della lettera Clemente ricorda di avere riservata a sè la nomina, vivente ancora Simone, che egli dice « bone memorie », [2] mi pare certo che l'antipapa non lo disturbò,

[1] Ciò appare, per non curare altre prove, dalle nomine vescovili. « I vescovati in Aragona furono sempre provvisti da Clemente e da Benedetto », così l'EUBEL *Die Provisiones Praelatorum während des grossen Schismas* in *Röm. Quartalschrift* VII (1893) 437. - Tebe ancora nel 1390 era « in partibus inobedientibus » a Clemente; v. EUBEL *Hierarch.* I² 482 n. 7.

[2] An. IX part. II, t. 248 f. 159ᵛ, nella lettera 8 luglio 1387, colla quale promove fra Tommaso da Negroponte, già vescovo Nizeriense: « Dudum siquidem bone memorie Symone archiepiscopo Theban. regimini Theban. ecclesie presidente nos cupientes eidem ecclesie cum vacaret per apostolice sedis provi-

vescovo avea dato qualche notizia della vita passata in Tebe e (come abbiamo riferito sopra) della presente povertà sua; 3° che aveva consigliato Demetrio a lasciar Costantinopoli per sottrarsi a grave pericolo di perversione propria e ai castighi che le nuove eresie vi avrebbero attirato, e forse per questo le aveva menzionate e confutate; 4° che, sebbene non esplicitamente, in qualche modo era venuto ad invitare Demetrio in Italia e a Roma, dove esso era stato desiderato (e Simone l'avrà probabilmente saputo) ne' due precedenti pontificati, e dove forse l'arcivescovo esule già contava di tornare, se pure non vi si era peranco rifugiato.

Quanto sarebbe opportuno ritrovare la lettera stessa di Simone! giacchè di lui non rimane alcuno scritto prosaico di considerazione [1] col suo nome in testa, ma soltanto versi in lode del Cantacuzeno, i quali perchè troppo pochi e troppo lontani dalla versione Greco-Veneta male si possono confrontare con essa.

Ad ogni modo, Simone, più o meno tempo appresso la caduta di Tebe, si recò a Roma e « vi rimase », come attesta il decano di Tongres.

Fu allora, per quanto appare, [2] che Simone ammaestrò Radolfo nel greco; se in un insegnamento privato, personale, oppure in una scuola pubblica, come intesero il Latomo [3] e il Mohlberg, [4] non risulta punto dalle parole di Radolfo, nè per ora, che io sappia, da altri documenti. E pure sarebbe desiderabile chiarire la cosa, essendo così scarse le notizie sull'insegnamento del greco in Roma e nella vecchia università Romana.

Ma forse, ben più che all'università di quel tempo in condizioni tristi e precarie, [5] ci sarebbe qualche ragione di pensare ad un insegnamento - se mai ebbe luogo - commessogli direttamente

[1] Veramente, avrei amato di possedere la competenza necessaria per riconoscere senza soverchio spreco di tempo se le note di Simone a Sofocle e a Euripide nel codice Laurenz. 32, 2 sono proprio composte da lui, e non semplicemente copiate o ricavate da scoliasti o da altri scrittori anteriori e, nel primo caso, di esaminarle per la forma e per la sostanza. Ma vi ho rinunciato, perchè una competenza come quella non si acquista in breve, nemmeno da chi avesse tempo libero, e lo sforzo in materia così lontana da' miei studî non avrebbe ottenuto altro risultato che di sperdermi maggiormente.

[2] Mohlberg I 20; e non del 1362, come aveva congetturato il Balau. In questo anno Simone era vescovo di Gerace, e non arcivescovo di Tebe, come lo chiama Radolfo.

[3] *Corsendonca*, 11.

[4] L. c.: « In Rom lehrte um diese Zeit Simon von Konstantinopel ».

[5] Renazzi *Storia dell'Università degli studi di Roma* I 103-108.

dal papa, rimanendoci le prove di un tale insegnamento del greco e di altre lingue orientali nella curia per il tempo avignonese.[1] Mancano, è vero, simili prove per il pontificato di Urbano VI, nè vi ha molta speranza che siano per venir fuori quandocchesia, essendosi perduti i libri delle sue spese. Siccome però alla Santa Sede occorrevano pur gli uomini periti di greco, sia per le missioni di Oriente sia per le trattative della riunione ognora riprese con Bisanzio e punto trascurate da Urbano VI,[2] per ciò non sorprenderebbe che il papa al sopravvenire d'un uomo adatto - fosse anche vescovo[3] - lo movesse, o almeno lo aiutasse nell'insegnamento. Per un vescovo poi del valore e della fedeltà provata di Simone, ridotto in bisogno e a viver lontano dalla sua chiesa, l'incarico sarebbe stato anche un modo onorevole di sussidio. Comunque, non dimentichiamo che a Urbano VI Simone presentò il suo Vecchio Testamento trilingue.

Simone, vescovo da trentaquattro anni nel 1381, doveva essere prossimo alla vecchiaia, se non addirittura vecchio, e tuttavia verso la metà del 1383 intraprese insieme a « compagni e famigliari », egli in istrettezze, un nuovo viaggio « dalle parti di Costantinopoli » - si direbbe per ragioni sue particolari, non per incarico della S. Sede (salvo che non si volle a bella posta dissimularlo),[4] - e per ciò ottenne una larghissima commendatizia di Urbano VI, da valere però « non oltre un anno », come se il papa volesse costringerlo al ritorno (v. Append., doc. III).

E tuttavia fu ben operoso ancora e usò della relativa quiete per comporre il Vecchio Testamento triglotto o almeno per compirlo e perfezionarlo, dato che più o meno pronto già tènesse l'uno o l'altro elemento, per es. la versione greca, sia completa, sia in parte.

Radolfo, è vero, non dice esplicitamente che l'arcivescovo proprio nel soggiorno romano tradusse in greco e in latino il V. T. e fece la Triglotta, ma l'uso stesso del « transferens » e l'inciso « cum

[1] Cf. H. Denifle *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400* I 306 sgg.; K. H. Schaefer *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer* ecc. II 564; III 198.

[2] V. la nota 4.

[3] Furono lettori di lingue, ad es., Corrado eletto vescovo di Cammin (Schäfer II 564) e poi arcivescovo d'Efeso (Denifle), Narses arcivesc. « Manesgardens. » (Schäfer III 198).

[4] Anche Urbano VI cercò più volte di guadagnare i Greci, e proprio un anno dopo, verso il settembre 1384, *ἐπίσκοπος Διαυλίας φρὰ Γουλιάμος* [manca all'Eubel I² 222 fra i vescovi di Davalia] andato a Costantinopoli aveva fatto un'ambasciata per lui al patriarca Nilo, ma - si noti - senza portare lettere. Cf. Miklosich=Müller *Acta patriarchatus Constantinopolitani* II 86.

morte praeoccuparetur », insomma l'intero passo dal « permansit » in poi mi sembra assicurarci abbastanza, che Simone passò gli ultimi anni in Roma, e li passò lavorando all'opera, e che riuscì a presentare questa al papa - al papa di Radolfo e di Simone, Urbano VI, - ma non a pubblicarla, impeditone dalla morte.

La morte accadde parecchio tempo avanti il luglio 1387, perchè al principio del mese era giunta alle orecchie eziandio di Clemente VII in Avignone (v. p. 37 n. 2). E direi accadesse prima del 1387, giacchè tra Garsia obligantesi ai soliti servizii il 1 giugno 1387 e Simone sembra ci sia stato un altro arcivescovo dell'ubbidienza di Urbano VI, uno Stefano, del quale avanti che di Simone riconoscono il debito tanto fra Garsia quanto i successori Benedetto, Bernardo e Nicolò.[1] Costoro nelle loro obbligazioni - ed era la regola[2] - riconoscono i debiti in ordine inverso o ascendente, a cominciare dal predecessore immediato; e per ciò non possiamo pensare allo Stefano arcivescovo dal 1311 al 1326, tanto più che questi aveva soddisfatto al proprio debito.[3]

In conseguenza, poichè Radolfo, fedele a Urbano VI[4] e bene informato, sembra una sufficiente malleveria tanto della fedeltà di Simone pur dopo il 1383 quanto della sua permanenza in Roma sino alla morte, e quindi non può questi sospettarsi (senza una prova ineluttabile) passato ad altra parte e perciò punito da Urbano,[5] riterrei che Simone (se anche non fu a qualche altra sede promosso, come non più adatto ormai a Tebe) sia morto più o meno tempo avanti il 1387 e sostituito con Stefano, il quale sopravvisse forse ben poco,[6] senza lasciar traccia di sè fuori che nel libro

[1] V. EUBEL *Hier.* I² 482.

[2] V., ad es., in EUBEL o. c. Adrien. n. 3, Amalfitan. n. 4-5, Ampur. n. 3, Aquen. (Dax) n. 10 e 12, Aquen. (Acqui) n. 10, Athen. n. 7, Bajon. n. 5, Baren. n. 19, ecc. L'Eubel non sempre se n'è ricordato, e così in Assisien. ha preposto, senza altra ragione che appaia, Ermanno ad Aduardo.

[3] Cf. GÖLLER *Die Einnahmen*, ecc. 158.

[4] Cf. MOHLBERG I 19, n. 3, 53. Rad. come dice « recolende memorie » Simone, così disse « venerandae memoriae » maestro Enrico da Langenstein († 1397), che per la sua fedeltà a Urbano VI dovette abbandonare l'insegnamento nell'università di Parigi (ib. 108).

[5] Faccio l'accenno a mal mio grado, unicamente perchè la supposizione può venire in mente a qualcuno. Di fatto non ne trovo il minimo indizio, e invano ho cercato negli indici dell'Archivio segreto, delle opere dell'Eubel sull'obbedienza Avignonese, del Valois sullo scisma, ecc.

[6] Ad Avignone, naturalmente, dovevasi « ignorare », come creatura di Urbano, anche se si ebbe notizia di lui; però eziandio in questo caso la notizia non dovrebbe esservi giunta parecchio tempo prima del luglio 1387, poichè allora

dei debiti, essendo perite le lettere comuni di Urbano, dalle quali apparirebbe quando e se « per obitum » o per altro egli fu nominato.

Pertanto ci contenteremo di mettere la morte di Simone fra il maggio 1383 e il 1387.

Le notizie qui raccolte sono poche e saltuarie e riguardano solo varii punti più cospicui della vita e la grande opera biblica. Esse tuttavia ci fanno intravedere un uomo di sapere straordinario per il tempo, d'un ardimento e d' una vigoria di lavoro non comune, filologo, polemista, e insieme un vescovo rispettabile (anzi ottimo, se pigliamo alla lettera gli elogi retorici di Demetrio Cidone); per il quale si può felicitare tanto i Greci quanto gl' Italiani: Ἕλληνας μὲν ὡς φυτευσαμένους, Ἰταλοὺς δὲ ὡς δρεπομένους.

E le notizie bastano a spiegarci in un modo probabile la sorte immeritata della fama e delle opere sue, a quanto pare, poco diffuse e poco durate in Occidente, e in Oriente nulla o quasi. Greco, ma Latino di fede e contradditore degli errori dei Greci, ma vissuto per la maggiore e miglior parte della vita in Calabria e nella Beozia dominata dai « Franchi », non poteva attendere da' suoi compatrioti di Bizanzio se non l'ostracismo, il silenzio; mentre la lontananza delle sue sedi e, in seguito, il funesto scisma non lo lasciarono conoscere molto e durevolmente agli Occidentali. Gli scritti poi, quali per la loro stessa qualità e gravità, quali perchè scritti in greco, contro i Greci, quali perchè non pubblicati, non poterono ottenere diffusione nè in Oriente nè in Occidente.

Onde non resterei sorpreso quando per avventura si venisse a conoscere che il Bessarione, fatto arcivescovo di Tebe nel 1440, acquistò il ms. Veneto VII in Italia [1] anzichè in Grecia. Allora egli, non trovando il nome dell'autore in testa e non avendo mai udito nulla dell' impresa di Simone, non potè nemmeno pensare a lui, suo predecessore, e cercare informazioni su esso, benchè fosse trascorso poco più di mezzo secolo.

la nomina del successore sarebbe stata probabilmente anticipata. – Dal fatto che Garsia si obbligò ad un intero servizio comune anche per Stefano, parrebbe che le nomine di essi due dovettero distare fra loro più di un anno, perchè, quando succedeva una doppia vacanza dentro un anno, esigevasi un solo servizio. La conclusione tuttavia non è sicura, atteso l'obbligo che c'era per tutti di impegnarsi all' intero servizio, salvo poi a scontarne ciò che l'antecessore avesse per avventura pagato. Cf. I. P. Kirsch *Die Finanzverwaltung des Kardinalcollegiums* (1895) 19.

[1] Appunto come in Roma avrebbe Radolfo trovato il Nuovo Testamento greco, ora conservato a Vienna. Cf. Mohlberg I 25 sg.

Avrei finito; ma perchè anche recentemente [1] è stato ripetuto che Simone Atumano « si ritiene identico a Simone Iatumeo, autore dell'opera: « De Spiritu Sancto tractat. III pro Latinis che si conserva in un codice della Bibl. Barberiniana Vaticana ... Cod. Gr. Barber. 404 [correggi 405] = III 124. ff. 143 », aggiungerò che gli accennati scritti non sono di Simone l'arcivescovo Tebano, vale a dire dell'Atumeo o Iatumeo (che è lo stesso), ma di un altro Simone di Costantinopoli ben distinto per età e per vita, come già se ne era accorto l'Echard I 559, 738 e aveva ripetuto il Le Quien *Oriens christianus* III 1086.

Questo Simone invero non fu nè basiliano nè vescovo, come l'Atumano, ma dell'ordine dei Predicatori. [2] Inoltre visse la maggior parte della vita sua non già nel sec. XIV, ma nel XIII, essendo stato in buoni rapporti con Manuele Olobolo, protosincello, [3] che si trova ricordato per l'ultima volta nel 1284, [4] ed essendosi incontrato nell'Euripo con Sofonia durante la missione, che questi ebbe dall'imp. Andronico di trattare il matrimonio di suo figlio Michele con Caterina di Courtenay nipote del re di Sicilia Carlo I d'Angiò. [5]

[1] *Roma e l'Oriente* VIII 103 in nota.

[2] *ὁ ἐκ τῆς τάξεως τῶν Κηρύκων*, così nei titoli dei tre opuscoli presso LAEMMER *Scriptorum Graeciae orthod. bibliotheca selecta* I 121. 123 e a p. XXXIII dello « schediasma » avanti la sect. III. Inoltre ib. 122 la menzione speciale *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν τοῦ ὁσίου καὶ μακαριωτάτου Δομινίκου.*

[3] LAEMMER sched. cit. p. XXXIII.

[4] Cf. TREU in *Byz. Zeitschrift* V 546. Il Treu non ha conosciuto la lettera di Simone all'Olobolo, già indicata dall'Allacci e, dietro lui, da QUETIF=ECHARD I 559.

[5] Così nell'opusc. *τῷ σοφωτάτῳ εὐθρήσκῳ* (om. Laemmer) *ἀνδρὶ ... κυρῷ Σοφωνίᾳ* (sic) presso LAEMMER I 121 e sched. XXXIII: *Μέμνημαι ὡς ὅτε ἡ μεγάλη ἁγιωσύνη σου ἀπέσταλτο παρὰ τοῦ τρισμεγίστου βασιλέως τῶν Ῥωμαίων πρέσβις πρὸς τὸν ἐνδοξότατον ῥῆγα Σικελίας καὶ χάριν τούτου τὴν πορείαν διὰ τῆς Εὐρίπου πεποίηκας, ἐνεχειρίσατό μοι ἐκεῖσε τινὰ τόμον, ἐν ᾧ περιείληπτο χρῆσίς τις ἱερὰ τοῦ ἐν ἁγίοις μεγάλου Βασιλείου ...* Si confronti il racconto di GEORG. PACHYMER. de Andronico Palaeol. l. III c. 5, ed. Bonn. II 202: *... καὶ τὸν μὲν ἱερομόναχον Σοφονίαν, ἄνδρα σοφόν τε καὶ συνετόν, ἀποπέμπει πρὸς Πουλίαν ...* e non resterà, credo, dubbio sull'identità e sulla data della missione. Le trattative durarono a lungo, dal 1288 al 1296 (GERLAND in *Byz. Zeitschr.* XXIII 241); ad ogni modo la missione in discorso non può essere posteriore al 1295. Quel Sofonia sembra essere il filosofo, parafrasta di Aristotele (V. ROSE in *Hermes* II 212; KRUMBACHER *Gesch. d. byz. Lit.*[2] 430; WENDLAND in *Commentaria in Arist. graeca* V, pars VI, p. IX-X), che fu scelto forse a bella posta da Andronico per le buone relazioni che aveva coi Latini, giacchè egli dovette andare anche dal papa in quell'occasione, come accenna Pachimera. — Nella lettera a Sofonia è da notare la memoria di quel codice di S. Basilio, che sarebbe stato antichissimo, e conservato nel monastero di Melezio (nell'Attica: v. *Byz. Zeitschr.* II 311; GREGOROVIUS *Gesch. der Stadt Athen im MA* I 187): *ἐν βιβλίῳ ἀρχαιοτάτῳ ἀποκειμένῳ ἐν τῇ εὐαγεστάτῃ μονῇ τοῦ κυροῦ Μελετίου* (LAEMMER I 122, e sched. p. XXXIV).

Che se sopravvisse anch'egli nel sec. XIV, non ne oltrepassò il primo trentennio, avendolo conosciuto nonagenario, sul finir della vita, il suo confratello fra Filippo da Pera, quand'era novizio, e precisamente 25 e più anni prima che, mosso dagli esempi e dagli scritti di Simone, scrivesse pur egli contro gli errori dei Greci; ciò che fece negli anni 1358 e 1359.[1]

Gli scritti di fra Simone domenicano contro i Greci furono « molti » a detta di fra Filippo, e i tre indicati dall'Allacci e, dietro lui, dall'Echard, rimangono nel contemporaneo codice Vat. gr. 1104 (sec. XIII-XIV), del quale sono copia tanto il Vat. Barberino gr. 405 quanto il Vallicell. Allat. LIII.[2] - Contro due trattati di questo anzichè del nostro Simone credo rivolta la lettera di Matteo Blastaris a Guido di Lusignano, pubblicata a Mosca nel 1891 dal metropolita Arsenij.[3] Io non l'ho mai veduta, ma mi muovono a supporlo le date medesime della morte del Blastaris (an. 1350 circa) e di Guido (an. 1346).

[1] Presso QUETIF=ECHARD I 558 e 646: « Frater Simon Constantinopolitanus ordinis Praedicatorum, qui sufficienter (*al.* satis) erat imbutus scientia tam Graeca (*al.* Graeca magis etiam) quam Latina, quem vidi nonagenarium existentem... qui multa scripta dimisit contra Graecos, ex cuius scriptis et libris initium habui contra Graecos disputandi, qui mortuus est me existente novitio... ». Da queste e da altre espressioni Q.=E. dedussero e l'età di Simone (1235-1325 c.) e la sua distinzione da Simone Tebano e il tempo delle dispute di Filippo. — Curioso il passo di fra Filippo riportato ib. p. 646, che gli editori del N. T. potrebbero trascrivere, insieme con le parole di Doxapatris e con la nota di Nicolò Cusano (v. TISCHENDORF ed. maior II 772), a proposito delle lezioni *Ιησου* e *Ιησους* in Act. 16, 7, e 2 Thessal. 2, 8.

[2] Cf. LAEMMER l. c.; id. *Meletematum romanorum mantissa* 42, 123; E. MARTINI *Catalogo di mss. greci esistenti nelle biblioteche Italiane* II 209. Il cod. « 433 », dal quale si dice copiato il primo opuscolo di Simone e collazionati gli altri, non è già il Vat. gr. 433, come sembrerebbe (questo codice non ha nulla di Simone), ma il Barber. cit., il quale fin dopo il 1820 portò il numero « 433 ».

[3] *Byz. Zeitschr.* IV (1895) 370 in nota.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

Il vescovo eletto di Gerace segna in un suo manoscritto di poeti greci le date delle ordinazioni proprie a minorista, prete, vescovo.

An. 1348.

Dal codice Laurenziano 2 del pluteo XXXII, f. 1r. Vedi tavola I n. 1. Ed. Bandini Catal. codicum graecorum bibliothecae Laurentianae *II 123;* de Wilamowitz-Moellendorff Analecta Euripidea *5-6;*[1] Lo Parco Gli ultimi oscuri anni di Barlaam *35-36, su collazione del prof. Iorio.*

Greco è lo scrivente e bizantina è l'era seguita, ma, perchè gli ordinanti Bertrando card. del Poggetto, Bertrando card. de Deux, Pietro d'Aigrefeuille erano vescovi latini e di sedi occidentali, e verosimilmente non seppero greco, possiamo presumere che le ordinazioni furono compite secondo il rito latino, del quale è ritenuto il linguaggio allorchè si si parla di « ordini minori ». Siccome poi l'ordinato, mentre con premura e soddisfazione annota le altre ordinazioni, tralascia quelle del suddiaconato e del diaconato (non c'è punto lacuna nel codice), e anzi, dove parla dell'ordinazione sacerdotale, ricorda una speciale grazia o dispensa a ciò concessa dal papa, appare che Simone fu dispensato dal ricevere regolarmente i due primi ordini maggiori e venne ordinato, come dicesi, « per saltum », probabilmente per ritardare meno la sua andata in diocesi.

Le notizie all'aspetto medesimo della scrittura e ad una lievissima differenza nella densità dell'inchiostro appaiono scritte per riprese, e quindi appresso ciascun avvenimento. Furono poi aggiunte, almeno l'ultima, quando Simone aveva scritto il seguente indice dei libri canonici del Vecchio e del Nuovo Testamento, poichè non continuò a scriverle in linee lunghe quasi quanto la lunghezza della pagina, ma a mezze linee, di fianco e dopo la seconda colonnetta dell'indice, evidentemente per cansarlo. Sull'indice v. sopra, p. 24 n.

Fuori della prima notizia, le altre presentano qualche pentimento, specialmente l'ultima, e in questa per una volta non è possibile dire che cosa

[1] Ricordo le letture proprie di lui, che non sono esatte: lin. [6] *Ὀστίων,* [7] *ἁγιωτάτου,* [8] *ἐν τῷ ὀν.,* [17] *ἐβραδουνῆς* †, e la grave omissione di *πρεσβύτερος* a lin. [12] Le altre scritture [6] *κυρίου,* [10] *δεκεμβρίου,* [13] *Καθερίνας* ha comuni col Bandini.

Simone avesse scritto, perchè passò col dito sopra le lettere fresche rendendole quasi tutte illegibili. Inoltre vi sono svanite diverse lettere in conseguenza della qualità cattiva dell'inchiostro, che sembra fatto con fuligine e senza la gomma necessaria, e però si è staccato. È l'inchiostro stesso che aveva servito a scrivere l'indice dei libri sacri e poi l'Aiace di Sofocle (f. 1v) e diverse postille all'Elena di Eripide (f. 109 sgg.), le quali però hanno patito meno relativamente, sia perchè i fogli interni sono esposti all'attrito meno della prima pagina, sia forse anche perchè l'inchiostro stesso era stato meno diluito. Meno scadente è l'inchiostro nel f. 2 e sgg. e nell'argomento dell'Elettra.

† Τῇ κγ´ τοῦ Ἰουνίου μηνὸς τοῦ ͵ςου ω.ου νς´ου ἔτους, τῆς α´ ἰνδ., ἐγενόμην ἐπίσκοπος τοῦ Ἱέρακος ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος †

† Κατὰ τὴν ιγ´[1] τοῦ Ἰουλίου μηνὸς τοῦ αὐτοῦ ἔτους καὶ τῆς αὐτῆς
5 ἰνδ. προεβιβάσθην εἰς τοὺς ἱερατικοὺς ἥττονας βαθμοὺς ὑπὸ τοῦ ἁγιωτάτου μου δεσπότου κυροῦ Βερτράνδου τοῦ Ὀστιένση καρδιναλίου τῆς ἁγίας τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας τῆς Ῥώμης ἐν τῇ μονῇ τοῦ ἁγίου Ἀνδρέου πλησίον τοῦ Ἀβινιῶνος, ἐν τῷ τόπῳ τῷ λεγομένῳ Βίλα νόβα, ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, τῆς μιᾶς θεότητος .... †
10 † Τῇ ς´´ τοῦ Δεκεβρίου μηνὸς τῆς β´ ἰνδ. τοῦ ͵ςου ωου νζ[2] ἔτους, χάριτος δοθείσης ειδικῆς παρὰ τοῦ θειοτάτου πάπα τοῦ ς´´ Κλήμεντος γεν⟨έσθαι βαθμ⟩όν, ἦν δὲ ἡμέρα σάββατον, ἐχειροτονήθην πρεσβύτερος ὑπὸ τοῦ Βάβρας ἐπισκόπου[3] ἐν τῷ παρθενίῳ τῆς ἁγίας Κατερίνας τῷ ἐν Ἀβ⟨ινιῶ⟩νι.
15 † Τῇ δὲ ζ´ τοῦ αὐτοῦ μηνὸς ἡμέρᾳ κυρι⟨ακ⟩ῇ, κεχειροτόνημαι ἐπίσκοπος ἐν τῷ ναῷ τῶν Πραιδικατώρων ὑπὸ τοῦ ὑψηλοτάτου καρδιναλίου τοῦ Ἑβραιδου⟨ν.⟩ δι´ ... †[4]

6 δεσπ.] seq. τοῦ delet. ὀστιένση, ni fallor, non -σοῦ καρδιν., ν en λ? 9 seq. litterae 4 vel 5 quas neque Iorio neque ipse leg. F. ἀμήν (Wil.) 11 δοθ. add. s. lin. 12 γενεσθαι βαθμους Band. Wil. Iorio: ipse γεν et (ον) video; cetera evanuerunt 13 κατερίνc⁄, ita vid. 15 Τη] praec. 5 vel 6 litt. deletae. 16 ὑπὸ τοῦ] seq. ἐπισκοπου del. ἐβραιδουνδί ... † vid. scriptum fuisse. In seq. versu litterae deletae οὐδὲ γὰρ ἐδ... μεν. .τὸν.

[1] ις´ BANDINI e LO PARCO, ma non dubito della lettura del WILAMOWITZ e mia. Il 13 luglio 1348 cadde in domenica.

[2] BANDINI e LO PARCO pp. 17, 36: « 1349 », per isbaglio di stampa o per una facile svista nel ragguaglio.

[3] « A Babra episcopo », BANDINI; « dal Vescovo Babra », LO PARCO 17 n. Intendasi: « dal vescovo di Vabres », che era Pietro d'Aigrefeuille. Cf. EUBEL I² 540. – ἐν τῷ παρθενίῳ, cioè nella chiesa del monastero di S. Caterina.

[4] Embrum, come ben vide il ch. IORIO; non Yverdun (non mai stata sede vescovile), come ha inteso il WILAMOWITZ e, dietro lui, M. VOGEL *Die griechi-*

II.

Gregorio XI esorta Simone arcivescovo di Tebe ad accompagnare i frati Tommaso da Bozolasco e Bartolomeo « Cherracii », e i precettori Bertrando Froce e Hesso Slegrholtz, che vanno legati a Costantinopoli dall'imp. Giovanni per la riduzione dei Greci all'unità e per il ristabilimento dello stato.

Noves (Avignone), 25 luglio 1374.

Archivio Segreto Vaticano, Gregorii XI secret. an. IV, *to. 270, f. XXXXVII.*

Venerabili fratri Simoni Archiepiscopo Theban. salutem etc.

Reductionem Grecorum ad obedientiam et unitatem sancte Roman. Ecclesie matris et magistre cunctorum Christi fidelium pro ipsorum pereuntium animarum salute et recuperatione sui mundani status, paternis desideriis affectantes, dilectos filios Thomam de Bozolasco priorem provincialem Lumbardie superioris, et Bartholomeum Cherracii [1] fratrum predicatorum et minorum ordinum professores in sacra theologia magistros, necnon Bertrandum Froce et Hessonem Slegrholtz | preceptoriarum Neapolitan. et Freburg hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitan. preceptores Apostolice Sedis nuncios harum latores cum certis ambaxiatis per nos eis comissis ad carissimi [a] in Christo filii nostri Iohannis Imperatoris Grecorum illustris presentiam destinamus gratumque haberemus, quod tua fraternitas accederet [b] cum eisdem. Quare fraternitatem eandem hortamur attente, quatenus si commode valeas vadas cum nunciis prelibatis, qui tibi exponent ambaxiatam eandem, et circa contenta in ipsa

[a] da *carissimum.* [b] *t* aggiunto sopra linea.

schen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance 408, la quale ivi fa arcivescovado Gerace e, peggio ancora, intende che Simone sia passato in seguito alla sede di Embrun. Nel 1348 era arcivescovo di Embrum e insieme cardinale del titolo di S. Marco Bertrando de Deucis (Deux), che era tornato in Avignone il 17 novembre dopo due anni di legazione « ad partes regni Siciliae » (EUBEL I² 16) e forse per questo fu scelto a consecrante del nuovo vescovo di Gerace. Sospetto che δι⁷ esprima alla meglio il casato di Bertrando.

[1] Deve essere il « Barth. Therratii » o « Tharratii ordinis minorum », mandato poi alla fine dell'ottobre 1375 a Giovanna I di Napoli (v. *Archiv. ... Napol.* XXIV 325 sgg.). Anche l'altro nunzio Hesso di Friburgo venne in quell'istesso tempo inviato a Ludovico d'Ungheria. Nella lettera seguente a Demetrio: « Charracii fratrem ».

ambaxiata apud ipsos Imperatorem et Grecos quicquid boni poteris opere.is[a] nobis rescripturus per eosdem Nuncios quicquid fuerit rescribendum. Datum Novis Avinion. Dioc. VIII kal. Augusti anno quarto.[1]

III.

Commendatizia generale di Urbano VI per Simone arcivescovo di Tebe che si reca dalle parti di Costantinopoli.

Roma, 29 maggio 1383.

Archivio Segreto Vat., Urban. VI. Bonif. IX. Innoc. VII. Greg. XII Litterae Decim. et collect. *Arm. XXXIII, 12 f. VII.*

Pro Archiepiscopo Thebanen.

Urbanus etc. Venerabilibus fratribus Archiepiscopis et Episcopis ac dilectis filiis Electis Abbatibus Prioribus Decanis Prepositis Archidiaconis Archipresbiteris Plebanis Rectoribus et aliis ecclesiarum et monasteriorum Prelatis ipsorumque personis ecclesiasticis secularibus et regularibus exemptis et non exemptis Cistercien. Cluniacen. Premonstraten. Camaldulen. sanctorum Benedicti et Augustini et aliorum ordinum et domorum hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitan. sancte Marie Theotonicorum et Humiliatorum[b] magistris prioribus et preceptoribus, necnon Nobilibus

[a] agg. in margine. [b] *hum.* corr. da *huius.*

[1] Poichè ci siamo dovuti occupare di Cidone, mi piace aggiungere la commendatizia scrittagli dal papa per gli stessi legati e che si trova ib., al f. XXXXVII[v] [al f. seg., altra copia, ma molto abbreviata, colle sole parole adattate a Demetrio]: « Dilecto filio nobili viro Demitrio Chidonii de Constantinopoli salutem etc. Circa salutem carissimi in Christo filii nostri Iohannis Imperatoris Grecorum Illustris et populorum dicto Imperatori subiectorum spiritualem et temporalem auctore Domino perventuram, et ad obsistendum impietati sevissimorum Turchorum hostium sacri nominis Christiani, meditatione paterna sepius cogitantes super quibusdam, que huiusmodi salutem prospiciunt, eidem Imperatori et tibi exponendis vive vocis oraculo dilectos filios Thomam de Bozolasco priorem provincialem Lumbardie superioris et Bartholomeum Charracii fratrem predicatorum et minorum ordinum professores in sacra Theologia magistros, necnon Bertrandum Froce et Hessonem Slegrholtz Neapolitan. et Friburg preceptoriarum preceptores sancti Iohannis Ierosolimitan. Apostolice Sedis nuncios harum latores de nostra intentione plenarie informatos ad dicti Imperatoris presentiam destinamus, quibus super hiis que tibi ex parte nostra narraverint velis fidem indubiam adhibere ac in hiis prebere tuum providum consilium, efficacemque favorem, prout de tua sinceritate confidimus et speramus. Datum Novis Avinion. Dioc. VIII kal. Augusti anno quarto ».

viris Ducibus Principibus Marchionibus Comitibus et Baronibus Senescallis Iusticiariis Potestatibus et Capitaneis Rectoribus Bailivis Offitialibus ceterisque Dominis temporalibus Universitatibus quoque Civitatum Castrorum Terrarum Villarum et aliorum quorumcumque locorum et aliis universis et singulis ad quos presentes littere pervenerint salutem etc.

Cum venerabilis frater noster Symon Archiepiscopus Theban. ad partes Constantinopolitan. cum suis sociis et familiaribus se transferat, de presenti Nos optantes eundem [a] Archiepiscopum socios et familiares suos ac res et bona eorundem in eundo et stando plena securitate gaudere Universitatem vestram rogamus et hortamur attente quatenus eosdem Archiepiscopum socios et familiares cum partes [b] et loca vestra transitum fecerint benigne recommendatos habentes nullam eis in rebus vel bonis eorum inferatis iniuriam vel offensam nec ab aliis quantum in vobis fuerit permittatis [c] inferri set eis potius de securo conductu si illum a vobis petierint libere providere pro nostra et Apostolice Sedis reverentia studeatis precipiendo officialibus vestris quod dictos Archiepiscopum socios et familiares ac res et bona eorundem absque solutione pedagii gabelle vel alterius exactionis libere transire permittant, sic in hiis acturi quod exinde liberalitatem vestram possimus merito commendare presentibus post annum minime valituris.

Datum Rome apud Sanctum Petrum IIII kal. Iunii Pontificatus nostri anno sexto.

De curia.
Io.

IV.

Demetrio Cidone all'arcivescovo di Tebe.
Sommario, v. sopra, p. 39.

1380-1381.

CODICI:

A. *Vat. gr. 101, autografo, f. 146-149v.* [1]
F. *Urbin. gr. 133, sec. XV inc., ff. 97-102v, n.o ρθ', anepigrafo.*
G. *Urbin. gr. 80, sec. XIV-XV, ff. 163v-164, 160,* [2] *165.*

Sui mss. v. G. Iorio L'epistolario di Demetrio Cidone *in* Studi italiani di filologia classica *IV (1896) 260-265.*

Diamo il testo quale fu reso dall'ultima mano di Demetrio in A *e quale insomma, salvo qualche errore* (F) *o qualche lieve mutamento* (G),

[a] *Ep.m* cancellato. [b] così, senza *per.* [c] *pm̄tatis,* così, almeno pare.

[1] Avverto che è stato ritrovato – dopo due secoli almeno! – e rimesso al posto il foglio ultimo del quaternione ιγ', il quale restituisce le lettere 229 e 52 del Iorio (p. 284, 289), questa per intero, quella per la maggior parte.
[2] Il foglio venne messo fuori di posto nella legatura.

fu ricopiato in F G. *Non indichiamo ciò che fu aggiunto o mutato dall'autore nella correzione, perchè questo verrà fatto nella edizione dal ch. Iorio, ma delle lezioni prime* (A*) *riproduciamo solo talune, che in punti al nostro scopo notevoli ci dànno a vedere le attenuazioni o le accentuazioni che Demetrio credette bene indurre. Però io non oserei assicurare che la lettera spedita fu proprio quale sta in* AFG, *ossia che* t u t t i *gli emendamenti sono anteriori alla spedizione. Perchè è possibile che Demetrio, nel rivedere quandochessia il suo epistolario, lo abbia ritoccato di nuovo nella lingua e nello stile, come fecero varii umanisti italiani del sec. XV, ad es. Enea Silvio Piccolomini, e si prova con alcuni originali superstiti: nel qual caso per noi, che badiamo al pregio documentario e alla verità, avrebbero maggior valore le lezioni prime. Ma questa è una grave e non facile questione, alla quale potrà rispondere solo chi ha studiato l'epistolario intero.*

A f. 146r

Τῷ Θηβῶν.

Ἀνέγνων σου τὴν ἐπιστολὴν τὴν οὐχ ἧττον μακρὰν ἢ καλήν, καί σε τοῦ κάλλους ἐκείνης καὶ τῶν φρενῶν ἐμακάρισα, οὕτω γὰρ πολὺ καὶ τὸ τῆς διανοίας καλὸν καὶ τὸ τῆς γλώττης ἀκριβὲς ἦν ἐν αὐτῇ, ὥστε δοκεῖν τοῖς ἀναγινώσκουσιν ὑπ' ἀλλήλων ταῦτα πλεονεκτεῖσθαι· οὕτως ἑκατέρωθεν 5 τὸν ἀκροατὴν ἐχειροῦτο, ὡς μήτε βούλεσθαι μήτ' ἴσως δύνασθαι ῥᾳδίως αὐτῆς ἀπηλλάχθαι. ἐμακάρισα δὲ καὶ ἄμφω τὼ γένη, Ἕλληνας μὲν ὡς φυτευσαμένους, | Ἰταλοὺς δὲ ὡς δρεπομένους, δοκῶ δὲ κἀκείνους ταὐτὸν ἂν (f. 146v) ἡμῖν πρὸς τὰ σὰ γράμματα πάσχειν, ὅταν σε κατ' ἐκείνους φθέγγεσθαι δέῃ· τὸν γὰρ ἐν τοῖς μείζοσι καὶ δυσχερεστέροις εὐδοκιμοῦντα, τοῦτον 10 ἀνάγκη τῶν ἐλαττόνων ἁψάμενον πάντας αὐτοῦ κατόπιν ἀφεῖναι. ὥσθ' ὃ πρότερον περὶ Ζήνωνος, τοῦτο καὶ νῦν λέγειν ἔξεστι περὶ σοῦ· ἀμφοτερόγλωσσός τις εἶ καὶ ῥητορεύεις μετὰ θαύματος παρὰ τοῖς πρωτεύουσι τῶν ἐθνῶν· ἄνδρα δὲ τοιοῦτον γενέσθαι οὐ τῶν ῥᾳδίως (οἶμαι) συμβαινόντων ἐστίν. εὐδαίμονα δὲ καὶ ἐμαυτὸν ἡγησάμην, ὅτι μοι τοιοῦτος γέγονε 15 φίλος, ἄριστός τε ὢν καὶ δοκῶν, καὶ τὸν φίλον οὐχ οἷς μόνον αὐτὸς εὐδοκιμεῖ σεμνότερον ἀποφαίνων, ἀλλὰ καὶ δι' ὧν ὅπως κἀκεῖνος βελτίων ἔσται μετὰ σπουδῆς συμβουλεύει, φυλάττεσθαι μέν με παραινῶν τὸν κρημνόν, ἔχεσθαι δὲ τῆς μετ' ἀσφαλείας ἐπὶ τὸ συνοῖσον φερούσης. ὑπὲρ οὗ καὶ μάλιστά σοι χάριτας ὡμολόγησα τῶν γραμμάτων, ἀπὸ μὲν γὰρ τῆς ἐκείνων 20 ὥρας μέχρι μόνης τῆς ἀκοῆς ἦν ἡ χάρις, ἡ δὲ παραίνεσις καὶ τὴν ψυχὴν

1. Om. F 2. σου om. G 6. βούλεσθαι ex **** λεσθαι F 8. θετταλούς et superius γρ. ἰταλούς G δὲ 2] δέ μοι G.

ἐβελτίου, ἧς ἕνεκα πάντα καὶ λεκτέον καὶ ποιητέον τόν γε ταύτην μὴ μάτην παρὰ Θεοῦ λήψεσθαι μέλλοντα.

Ὅσα μὲν οὖν πρὸς τὴν νέαν περὶ Θεοῦ ταύτην δόξαν καὶ ἀλλόκοτον διεξῆλθες, καὶ τοὺς ἐλέγχους οἷς τῶν ταύτης ἐχομένων τὴν ἄνοιαν ἔβαλλες,
5 καὶ ὡς τῇ παρὰ τούτων τολμηθείσῃ τῆς θεότητος διαιρέσει καὶ τὰ κοινὰ συνδιῄρηται, καὶ τοσοῦτοι νῦν παρ' ἡμῖν ἡγεμόνες, ὅσας καὶ οὗτοι θεότητας εἶναι βιάζονται· ταῦτα μὲν ἄριστα καὶ ὡς οὐκ ἂν ἐνδέχοιτο βέλτιον, εἴρηταί σοι. πλὴν ὅσον ἐν τούτοις οὐδ' αὐτὸς ἂν δεοίμην τοῦ συμβουλεύσοντος, πόρρωθεν γὰρ ἐμαυτὸν πέπεικα λῆρον μακρὸν ἡγεῖσθαι τὰ παρὰ τῶν
10 ἀνδρῶν τούτων λεγόμενα, καὶ οὐ τοῦτο μόνον, ἀλλὰ κἀκείνων οἷς ἐντυγχάνω καὶ δέχεσθαι καὶ λαμβάνειν λόγον δυναμένους εὑρίσκω, καὶ τούτους μεταπείθειν πειρῶμαι, ὑπ' ὄψιν ἄγων τὰς ἑπομένας οἷς λέγουσιν ἀτοπίας καὶ ὡς μετὰ τῆς ἀσεβείας πολὺ καὶ τὸ ἀνόητον ἐπισύρονται πολλοῖς ἡγεμόσι τὸν κόσμον παραδιδόντες, ὃ μηδ' ἂν ἐπὶ τῶν ἰδίων οἰκιῶν οὐδ' αὐτοὶ συγχω-
15 ρήσαιεν· καὶ σὺν Θεῷ φάναι, πολλοῖς ἀναδῦναι τοῖς συνεχέσιν ἐλέγχοις ἐξεγένετο τοῦ βαράθρου, καὶ νῦν ἑαυτοῖς τῶν πονηρῶν δοξασμάτων ἐπιτιμῶντες τὴν ἀλήθειαν τοῦ ψεύδους ἀντέλαβον καὶ Θεῷ χάριτας ὁμολογοῦσιν ὧν παρ' ἡμῶν ἠκηκόεσαν.

Ταῦτα μὲν οὖν, ὅπερ ἔφην, πρὸς πάλαι | πεπεισμένον εἴρηκας καὶ f. 147r
20 ἐρεῖς. ὃ δὲ φής, ὡς οὐδὲ τοῖς τὰ ὄντα νομίζουσιν, οὐδὲ τούτοις παντελῶς ἀκίνδυνον τὴν αὐτὴν τοῖς διεφθαρμένοις οἰκεῖν, ἀλλὰ δεῖ φεύγειν καὶ ἑαυτοὺς ἀφορίζειν ἐκείνων καὶ ὡς ἀκαθάρτων μὴ ἅπτεσθαι, ὡς ἢ τῆς ὁμιλίας τὰ τῶν λοιμῶν δυνησομένης ποτὲ ἢ τῶν τὴν ἀλήθειαν προτιμώντων συναπολουμένων ποτὲ τοῖς διεφθαρμένοις, μηδὲ γὰρ ἀνέξεσθαι τὴν δίκην μέχρι πολλοῦ
25 τοσαύτην πονηρίαν ἀτιμώρητον παρελθεῖν, καὶ δεῖν διὰ ταῦτα κἀμὲ φεύγειν τὴν ἐμαυτοῦ, ἵνα μὴ συμμετάσχω τῆς δίκης οἷς οὐ συμμετέχω τῆς δόξης· τούτου βουλοίμην ἂν οὐ σύμβουλόν σε μόνον ἀλλὰ καὶ διδάσκαλόν μοι γενέσθαι, ἵν' ὃ δέοι πράττειν μαθὼν προθυμότερον τῷ πράγματι χρήσωμαι. καὶ ἵνα τὸ δοκοῦν εἰδῇς καὶ αὐτός, ἐγὼ τὴν τῶν πονηρῶν ὁμιλίαν ἢ
30 καὶ συνοίκησιν ὥσπερ οὐχ ἁπλῶς βλαβερόν, οὕτως οὐδὲ καθάπαξ ὠφέλιμον ἥγημαι· ἀλλ' εἰ μέν τις ἐκείνοις ὥσπερ τῶν τόπων οὕτω δὴ καὶ τῶν τρόπων ἀναγκάζεται κοινωνεῖν, τούτῳ φίλος ἂν εἴη πάντως ὁ συμβουλεύων ὅτι τάχιστα τῶν λοιμῶν ἐκείνων ἀποπηδᾶν, ὥσπερ ἐν οἷς ἀνάγκη νοσεῖν τῶν χωρίων, κἂν εἰ μὴ μέλλοι φυγὼν ἄλλοις ἀλλαχοῦ τυχὸν μετριωτέροις συνέ-
35 σεσθαι, μηδὲ τῶν θηρίων τοῖς ἀγριωτάτοις συνοικεῖν παραιτεῖσθαι, εἰδὼς ὡς τῆς ἐν τῇ ψυχῇ βλάβης αὐτῷ κουφότερον ἔσται πᾶν ὃ πείσεται παρ' ἐκείνων· εἰ δέ τῳ μέχρι μὲν στέγης ἡ πρὸς τοὺς πονηροὺς κοινωνία, τῇ δὲ

4. ἔβαλες F* 20. νομίζουσιν] δοξάζουσιν G 21. ἀλλὰ] καὶ G 23-24. τὴν — διεφθαρμένοις] μὴ βουλομένων ἀποστῆναι συναπολουμένων ἐκείνοις A* 27. σε] σοι F 34. τυχὸν om. G 36. τῆς sup. lin. F.

γνώμη διήρηται, τοῦτον οὐκ ἄν ποτ' ἔγωγε κινοίην μὴ θέλοντα οὐδ' ὥς τι τῶν ἀναγκαίων τὴν φυγὴν ἐπιτάττοιμι, ἀλλὰ καὶ βουλόμενον μένειν οὐ μέμψομαι καὶ μετανιστάμενον οὐ κακῶς ἐρῶ βεβουλεῦσθαι· ἂν δ' ἐκεῖνος πρὸς τῷ μὴ χείρων εἰς τὰ αὐτοῦ γίνεσθαι ἔτι καὶ τοῖς συνοῦσιν ἡγεμὼν ἀληθείας καθίστηται, ὥσπερ ἰατρὸς αὐτός τε τῆς τῶν χωρίων οὐκ ἀπολαύων φθορᾶς καὶ τοῖς ἄλλοις τῇ τέχνῃ τὰ νοσήματα λύων, τοῦτον καὶ θέλοντα μένειν ἐπαινετέον καὶ φεύγειν βουλόμενον καθεκτέον μόνον οὐ δήσαντας, εἴγε μὴ μέλλοιμεν φθονεροί τινες δόξειν ἐκείνῳ τε καὶ οἷς σύνεστιν τῆς παρ' ἀλλήλων ὠφελείας ἀποστεροῦντες, ἐκείνῳ μὲν εἰς τοὺς μισθοὺς τῶν ἀγαθῶν παραινέσεων αἴτιοι ζημίας γινόμενοι, τούτους δὲ τοῦ τὸ δέον ὑπομνήσοντος ἐρήμους ποιοῦντες καὶ ταύτῃ συγχωροῦντες τῇ προτέρᾳ πλάνῃ δουλεύειν. δεῖ γὰρ δὴ τοὺς βελτιουμένους τοῖς ὠφελήσουσιν ὥσπερ μαθητὰς f. 147v διδασκάλοις ἢ ἰατροῖς νοσοῦντας συγκατοικίζειν, εἴγε οἱ μὲν εὖ | ποιήσειν, οἱ δὲ εὖ πείσεσθαι μέλλουσιν· ὁ δὲ διοικίζων τοὺς μὲν ἔβλαψε, τοὺς δὲ οὐκ ὠφέλησεν ἢ καὶ αὐτοὺς ἐζημίωσεν, ὅπερ ἔφην. ταῦτα δὲ οὐκ εἰς ἐμαυτὸν ἕλκω, οὐδ' ἐκείνων εἶναί φημι τῶν ἧς ἔχουσιν ἀρετῆς δυναμένων καὶ ἄλλοις μεταδιδόναι, οὐ γάρ μοι τοσοῦτον κατορθωμάτων περίεστιν· τοσοῦτον δὲ μόνον φημὶ ὡς οὐδ' ἐμοὶ τῶν ἄγαν ἀναγκαίων ἀποδιδράσκειν τὴν ἐμαυτοῦ, ἐπεὶ τῇ τοῦ σωτῆρος χάριτι οὐδαμῇ τῆς ἑτέρων παραφροσύνης μετέχω, ὃ μοι καὶ μέχρι παντὸς τηρηθείη παρὰ τοῦ καὶ τὰ νήπια τηροῦντος Θεοῦ.

Τῆς δ' εἰς τὰ ἔξωθεν βλάβης, ἥν μοι διατρίβοντι συμβήσεσθαι φής, ὀλίγον ἴσθι με ποιούμενον λόγον, θρηνήσω μὲν γὰρ τῆς πατρίδος ἁλούσης καὶ πᾶσαν ἡδονὴν ἀηδῆ μετὰ τὴν τύχην ταύτην ἡγήσομαι, καὶ οὐδ' ἂν δεξαίμην ζῶν ἰδεῖν τὴν ἡμέραν, ἥ μοι τὴν συμφορὰν ταύτην οἴσει. οὐκ ἂν δὲ βουλοίμην ἐμαυτὸν ὑπεξελὼν μόνους τοὺς πολίτας δυστυχοῦντας ἀκούειν, ἀλλὰ τὸ μετ' ἐκείνων κακοπραγεῖν προτιμήσαιμ' ἂν τῆς ἐμαυτοῦ σωτηρίας, εἰ καὶ τὴν ἐκείνων ἄγνοιαν οὐκ ἂν ἀλλαξαίμην τῆς ἐμῆς ἀληθείας· εἰ γὰρ καὶ περὶ τὴν πίστιν καινοτομοῦσιν, ἀλλά μοι κοινὴ πατρὶς πρὸς αὐτούς, καὶ πολλῶν αὐτοῖς χάριν ὀφείλω, τοῦτο δ' ἐστὶν τὴν αὐτῶν κακίαν ἀποστρεφόμενον ἃ τῆς φύσεώς ἐστιν ἀποδέχεσθαι· ἐπεὶ καὶ Μωσῆς, ὅτε τῆς εἰδωλολατρείας καὶ τῆς ἄλλης ἀχαριστίας ὁ Θεὸς Ἰουδαίοις ὠργίζετο, καίτοι τοῦ Θεοῦ κελεύοντος ἀναχωρεῖν καὶ τοῖς προσκεκρουκόσι μὴ συναπόλλυσθαι καὶ μεταστάντα εἰς ἔθνος μέγα ποιήσειν ὑπισχνουμένου, αὐτὸς οὐχ εἵλετο τοὺς ὁμοφύλους καταλιπεῖν, ἀλλὰ τὸν μὲν Θεὸν πρᾶον τοῖς ἁμαρτοῦσιν ταῖς ἱκετείαις ἐποίει, αὐτὸς δὲ τοῖς φίλοις ᾑρεῖτο συγκινδυνεύειν, οὕτω τὸ τῆς πατρίδος καὶ τὸ τῆς συγγενείας ἄμαχον.

1. ἐγὼ G   3. οὐκ ἐρῶ βεβ. κακῶς G   6. τοῖς] τῆς F   17. τοσοῦτο F
23. ηγησομαι ex **γ*σομαι (an λογίσ.?) F   27. ἀλαξαίμην F   ἐμῆς in marg. F
32. συναπώλλυσθαι G   34. ἐγκαταλιπεῖν G   35. ἁμαρτάνουσι F* ut vid.

Καὶ δεῖ καὶ παραφρονούντων ἀνέχεσθαι, ἐγκαλυπτομένους μὲν ἐφ' οἷς ἀσελγαίνειν δοκοῦσιν καὶ Θεοῦ καὶ ἀνθρώπων ὑπὲρ ἀπαλλαγῆς ὧν ἐνόσησαν δεομένους, φέροντας δὲ ὅμως ὥσπερ καὶ τὰς παρὰ τῶν γονέων ἐπιτιμήσεις, ἔσθ' ὅτε δὲ καὶ πληγὰς καὶ παραφρονήσεις, ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο μισοῦντας
5 καὶ φεύγοντας, ἀλλὰ τοσοῦτον μᾶλλον ἐχομένους αὐτῶν, ὅσον καὶ πλέον εἰσὶν ἐνδεεῖς τῶν βοηθησόντων· ὥσπερ (οἶμαι) καὶ τοῖς φιλτάτοις μᾶλλον παρακαθήμεθα νοσοῦντας ἢ ἄλλως κακοπραγοῦντας ὁρῶντες, ὡς δ' ἂν εὐξαίμεθα ζῶντας, ἀπολιμπάνομεν, πολλάκις δὲ καὶ βουλομένοις κατέχειν οὐκ εἴκομεν. καὶ οὕτω κοινότατόν ἐστι πᾶσι τοῦτο τὸ πάθος, | ὥστ' οὐδ' αὐτὸς f. 148r
10 τοὺς Ἰσπανοὺς καίτοι βλασφημοῦντας μὲν ἀπαιδεύτῳ γλώττῃ τὸν Θεόν, ἀλογοῦντας δὲ (ὡς φῄς) τῆς ἱερᾶς ἐκκλησίας, νόμους δὲ ὥσπερ κόνιν καταπατοῦντας, πάντας δὲ βιαζομένους καὶ πρὸς πάντας μηδ' ἀνεκτῶς ἀσελγείᾳ χρωμένους, πολλὰ δὲ καὶ εἰς τὴν σὴν κεφαλὴν ὡς οὐκ ἐχρῆν παροινοῦντας οὐκ ἔφυγες οὐδὲ ἐβδελλύξω, ἀλλ' ἤλγεις μὲν καὶ πάντα τρόπον ἐπεχείρεις
15 ἀφαιρεῖν τοῦ κακοῦ, τὰ μὲν παραινῶν, τὰ δ' ἐλέγχων, τὰ δ' ἴσως καὶ βιαζόμενος, οὐ μὴν οὐκ ἐνδιδόντας οὐδὲ πειθομένους ἠξίους μισεῖν, ἀλλὰ συμμείνας αὐτοῖς ἕως εἰς τὸν τῆς κακίας ὅρον ἀφίκοντο καὶ τὰ δίκαια τῆς δίκης ποιούσης ἀδικοῦντες αὐτοὶ διῳκίσθησαν, τηνικαῦτα καὶ αὐτὸς τὴν θείαν ἔστερξας ψῆφον καὶ τοῖς κατακριθεῖσιν ἀνεύθυνος ὢν συνεξέτισας τὰς εὐθύνας, ἄριστα
20 τοῦτο πράξας καὶ γνώμῃ καλοῦ ποιμένος χρησάμενος. ὃ καὶ τοὺς παλαιοὺς προφήτας πρὸς Ἰουδαίους πεποιηκότας ἀκούομεν, κἀκεῖνοι γὰρ ἤλεγχον μὲν τοὺς παρανομοῦντας, ἀπὸ τῶν βασιλέων καὶ ἱερέων μέχρι τῶν ἰδιωτῶν τὴν παρρησίαν ἐκτείνοντες, καὶ προύλεγον τὰ καταληψόμενα τοὺς τῶν θείων νόμων καταφρονοῦντας δεινά, καὶ πληγὰς καὶ δεσμὰ καὶ θανάτους πολλάκις
25 τῶν νουθετουμένων αὐτοῖς ἐπαγόντων καὶ πάντα τρόπον παῦσαι τῶν ἐλέγχων αὐτοὺς πειρωμένων ἐκεῖνοι οὐδέν τι μᾶλλον ὑφίεντο, ἀλλὰ καὶ προσετίθεσαν καθημέραν τῇ παρρησίᾳ, τοσοῦτ' ἀπεῖχον τῶν μὴ πειθομένων ἀναχωρεῖν· ὧν δὲ προύλεγον κακῶν περιστάντων τὸ ἔθνος καὶ τῆς μετροπόλεως ἀναστάσης καὶ πάντων ἄρδην αἰχμαλώτων εἰς τὴν ἀλλοτρίαν ἀπαγομένων, οὐδ' οἱ
30 θαυμαστοὶ ἄνδρες ἐκεῖνοι καὶ τὰ πατέρων πρὸς τοὺς αὐθάδεις ἐκείνους ἐπιδειξάμενοι τῆς ἀπαγωγῆς ἐκείνης ἀπελιμπάνοντο, ἀλλὰ συνεδέδεντο καὶ αὐτοὶ τοῖς δεσμώταις καὶ τῆς σκυθρωπῆς τύχης αὐτοῖς ἐκοινώνουν, οἷς ἐξῆν προειδόσι τὰ συμβησόμενα φυγῇ τηρῆσαι τὴν ἐλευθερίαν αὐτοῖς, ἀλλ' (ὡς ἔοικεν) αἰσχρὸν ἐνόμιζον καὶ παρὰ τὴν φύσιν πονούντων ἀμελεῖν τῶν
35 οἰκείων καὶ δεομένοις μὴ βοηθεῖν ἕως ἔξεστιν. εἰκότως· δεῖ γὰρ (οἶμαι) τοὺς ἅπαξ συγκεκληρωμένους τισὶν οὐκ εὖ μὲν πράττουσι παραμένειν κακο-

10. ἰσπανοὺς] A F, ἰσπ. G καίτοι et απ. γλώττῃ om. A* 11. ὡς φῄς om. A* 12. μηδ' ἀνεκτῶς om. A* 14. ἐβδελύξω G 17. δίκαια ex δί | κ** et in marg. γρ. τὰ δίκαια G 21. πεποικότας A 25. τ(οὺς) ἐλέγχουσ (?) F* 29. αἰχμαλώτων om. G (ἀ)λλοτρί(αν) F in ras. 33. αὐτοῖς G.

πραγοῦντας δὲ ἀπολείπειν, ὥσπερ ὄρνεον ἐπὶ δένδρον ἀπὸ δένδρου μεταπηδῶντας. ὃ καὶ αὐτὸς αἰσχυνθείς, οἷς ἐμέμφου, τούτους οὐκ ἀπελίμπανες, καὶ νῦν ἔχεις ἣν ὀδύνῃ πενίαν | (f. 148v) πολλῷ σεμνότερόν σε τῆς προτέρας εὐπορίας ποιοῦσαν. ἐκείνη μὲν γάρ σε πλουσιώτερον, αὕτη δὲ δικαιότερον δείκνυσι· κἀκείνη μὲν παρ' ἀνθρώπων ζηλοῦσθαι, αὕτη δὲ παρὰ Θεῷ δίδωσιν εὐδοκιμεῖν· κἀκείνην μὲν τῆς τύχης ἦν ἀφελέσθαι, ὃ δὴ καὶ συμβέβηκεν, αὕτη δέ σοι τοὺς ἀκινήτους θησαυροὺς προξενήσει.

Μήτε σαυτῷ τοίνυν ἐπιτίμα μὴ λιπόντι Θηβαίους, ἐμοί τε Ῥωμαίων ἔτ' ἐχομένῳ μὴ μέμφου. αἴσχιστον εἶναί μοι δι' οὓς εἶπον λογισμοὺς ἡγουμένῳ τὴν ἀναχώρησιν, καίτοι καὶ βουλομένῳ κινεῖσθαι τίς ἂν συμβουλεύσειεν εἰς φανεροὺς κινδύνους ἐμαυτὸν ἐπιρρίπτειν; ὁδοιπορεῖν τε γὰρ οὐ ῥᾴδιον διὰ τοσούτων ἐθνῶν καὶ ταῖς φωναῖς καὶ ταῖς γλώσσαις μεμερισμένων, ἄλλως τε καὶ Τούρκοις ἐντυγχάνειν μέλλοντα πανταχοῦ, οἳ Θρᾴκην πρότερον ἐξανδραποδισάμενοι καὶ Μακεδονίαν νῦν τὰς πρὸς Ἰονίῳ κόλπῳ κατατρέχουσι πόλεις, ἔναγχος δὲ τοσαύτην ἐκ Πελοποννήσου λέγονται λείαν ἐλάσαι ὡς πρὸς δευτέραν πληγὴν μὴ πιστεύεσθαι Πελοποννησίους ἀρκέσειν. ἀλλὰ καὶ τὸ πλεῖν δυσχερέστερον γίνεται τῆς τῶν ἐμπόρων φιλονεικίας νῦν ἄβατον καὶ τοῖς ναύταις ποιούσης τὴν θάλασσαν. εἰ δέ τις καὶ τῶν κινδύνων καταφρονήσας (ὃ συμβουλεύεις) προθυμηθείη πλανᾶσθαι, οὐδ' ὅποι ἂν φύγοι ῥᾴδιον ἁπλῶς οὕτως εὑρεῖν, ἥ τε γὰρ Ἀσία πᾶσα, ὡς καὶ αὐτὸς οἶσθα, ἀσεβείας μητρόπολις, καὶ τῶν ἐν τῇ Ἑσπέρᾳ στάσεων οὐδ' ἐπινοεῖν ἐστι θεραπείαν, τοσοῦτον ὡς καὶ τῆς ἱερᾶς ἐκκλησίας, παρ' ἧς ἅπασι μετά γε τὸν Θεὸν τὸ ἡνῶσθαι, καὶ ταύτης (ὃ μηδ' ἂν ἐννοεῖν δυναίμην ἀδακρυτί) νῦν ἅψασθαι τὸ κακόν, καὶ πρὸς ἑαυτὴν φεῦ διῃρῆσθαι τὴν ἀεὶ τῆς ὁμονοίας πᾶσι διδάσκαλον. ὥστε τοῖς οἴκοθεν κινουμένοις πανταχοῦ μείζω συναντήσει κακά.

Καὶ διὰ ταῦτα τοίνυν συμφέρουσαν ἐμαυτῷ τὴν μονὴν ἡγησάμην· ἂν δὲ Θεὸς ἐπί τι βέλτιον ἀγάγῃ τὰ πράγματα, ἐπεὶ καὶ τοῦτο δικαιότερον παρὰ τῆς ἀγαθῆς προνοίας ἐλπίζειν, ἣν μᾶλλον καὶ τοὺς ἀναξίους εὐεργετεῖν ἢ κολάζειν πάντες ὁμολογοῦμεν, καὶ μάλισθ' ὅταν τοὺς νῦν περὶ τῆς τοῦ Ποσειδῶνος ἀρχῆς φιλονεικοῦντας ἴδωμεν ἀλλήλοις συμβάντας, τότε καὶ αὐτὸς καιρὸν ἔχειν μοι νομιῶ τὴν Ὀδυσσέως μιμήσασθαι πλάνην, ὅτε καὶ ἱστορίας οὐ δειλίας χάριν δόξω τὴν ἀποδημίαν ἑλέσθαι. διανοοῦμαι δὲ Ῥώμην ἰδεῖν, ἂν καὶ αὐτὸς συμβουλεύῃς. τῷ τε γὰρ μεγέθει (f. 149r) καὶ τῷ κάλλει καὶ τῇ λοιπῇ περιφανείᾳ τῆς πόλεως ἥσθην, ὅτ' αὐτοῦ διετρίβομεν μετὰ βασιλέως, τῆς τε μεταβολῆς οὐκ ἄγαν αἰσθήσομαι πατρίδα

1. ἐπὶ δένδρον G in marg. 4. δικαιοτ., δικαι in ras. 3 vel 4 litt. F 6. δὴ om. G 8. ρωμαίων] βυζαντίων A* 11. φανεροὺς] χαλεποὺς G ἐπιρίπτειν G* 15. πελοπονήσου F, et sim. infra 18. θάλατταν F 22. ἐκλησίας A 24. ἐννοεῖν, νν in ras. 3 litt. F 25. ἀεὶ-πᾶσι] τῆς εἰρήνης A* 30-31. καὶ μάλισθ᾽- συμβάντας om. A*

πατρίδος ἀλλαξάμενος νέας Ῥώμης τὴν πρεσβυτέραν, ἐν ᾗ πάντων ἄν τις
ἀπολαύσειεν ὧν καὶ ἐνταῦθα, καὶ πρόσεστι τὸ τῆς ἐκκλησίας, πρᾶγμα
τοσοῦτον, ἧς τοὺς ἐπιθυμοῦντας καλῶς ἂν εἶχε καὶ ὑπὲρ τὸν ὠκεανὸν πλεῖν,
εἴγε ἐκείνην ἔμελλον ὄψεσθαι. ἐγὼ δὲ καὶ ὀφείλειν αὐτῇ ταύτην τὴν λει-
5 τουργίαν ἐμαυτῷ σύνοιδα, ὑποσχέσει καταληφθεὶς ἀπελθὼν ἐπανήξειν,
ἄλλως γὰρ οὔθ' ὁ πάπας οὔθ' ὁ περὶ αὐτὸν χορὸς τότ' ἐξιέναι μοι συνεχώ-
ρουν, ἀλλὰ παρ' ἑαυτοῖς κατέχειν ἐβούλοντο τιμάς τε καὶ ὑπὲρ τὴν ἀξίαν
μοι νέμοντες θαυμαστά τε διδόντες μένειν ὑπισχνουμένῳ, ἐπείσθην δ' ἂν καὶ
αὐτός, εἰ μὴ τὸν βασιλέα καὶ τοὺς πολίτας αἰδούμενος καὶ νομίσας αἰσχρὸν
10 εἰ συναποδημήσας μὴ καὶ συνεπανέλθοιμι, ἀλλ' ὑπὲρ τῶν ἰδίων ἀμελεῖν
δοκοίην τῶν φίλων, ἐκύρωσα τὴν ἐπάνοδον· ὑπὲρ οὗ κἀκείνων δεδέημαι τέως
μὲν ἐᾶσαι χρήσασθαί με τοῖς λογισμοῖς τόν τε βασιλέα καὶ τοὺς ἑταίρους
ἀφοσιούμενον, οἴκαδε δὲ μετὰ πάντων ἀνασωθεὶς αὐτὸς οἷς ἐκεῖνοι συνε-
βούλευον ὑπακούσεσθαι καὶ ὑποστρέψας συνδιατρίψειν ὅσον ἂν βούλοιντο.
15 ὕστερον δὲ καὶ ὁ θαυμαστὸς Γρηγόριος γενόμενος ἐπὶ τῆς ἀρχῆς, γράμμασιν
ἰδίοις πρός τε ἑαυτὸν καὶ τὴν ἐκκλησίαν ἐκάλει, ἡδίστην μὲν αὐτῷ λυσιτελῆ
δὲ πάνυ τῇ πίστει τὴν ἐμὴν ἐπιδημίαν ἔσεσθαι λέγων·[1] κἂν νῦν ἦν ἐν Ῥώμῃ,
εἰ μὴ φθάσας ἐκεῖνος ἀφίκετο παρὰ τὸν Θεόν. πλὴν οὐδ' οὕτω τὴν προθυ-
μίαν κατέλυσα, ἀλλ' ἔτι τὴν ἐπάνοδον ὡς ἐπαγγειλάμενος ὀφείλειν ἡγοῦμαι,
20 μάλιστα καὶ τῶν ἐν Ῥώμῃ φίλων ἐν ἐπιστολαῖς μοι τὴν διατριβὴν μεμφο-
μένων ὡς οὐκ εἰδότι χρῆσθαι καιρῷ. ἐγὼ δὲ ὧν μὲν εἵνεκα σχεδὸν πάντες

1. *νέας-πρεσβυτέραν*] G marg. sub *γρ., παλαιᾶς ῥ. τὴν νέαν* G text. 4. *αὐτῇ* om. F 5. *ἀπελθὼν*] *ἐπανελθὼν* F 6. *πάππας* G *τότε* F 10. *συνεπανέλθοιμι*] *συναπέλθοιμι* G 13. *ἀνασωθέντα* G 14. *συνδιατρίβειν* F 16. *αὐτῶ* F G 17. *πάνυ* om. G 20. *μάλιστα*] *δὲ* add. G *ἐν* | *τῇ ῥώμῃ* G *ἐπιστολλ(αῖς)* A *τῆς διατριβῆς* F.

[1] La lettera con cui Gregorio XI invitò Demetrio a venire in curia, si conserva ancora nel t. 271 « Gregor. XI secret. an. V », e io la publico qui, prima perchè conferma la verità delle parole di Demetrio e rivela il tempo preciso dell'invito (18 marzo 1374), e poi perchè temerei che altrimenti sfuggisse all'editore dell'epistolario Cidoniano, il quale ne sarà eccitato – se già non l'abbia fatto – a ricercare nei registri papali dal 1369 in poi le lettere pontificie a Demetrio, che saranno ben più delle due edite da noi. Il sommario: « Dimitrio Chidoni de Constantinopoli, quod veniat ad Curiam moraturus », è al f. IV^v, la lettera stessa viene nel f. XVIIII^v ed è questa: « Dilecto filio Dimitrio Chidoni de Constantinopoli, salutem et c. Devotionem sinceram quam ad nos et Roman. ecclesiam gerere comprobaris tuamque prudentiam et litterarum scientiam attendentes, ac sperantes quod tua presentia in Roman. Curia poterit esse catholice fidei multipliciter fructuosa, gratum haberemus, quod si cum tua commoditate et complacentia fieri valeat, ad presentiam nostram accederes, in dicta Curia moraturus. Ideoque si hoc tibi sit placitum [*corr. da* plac. sit], ad nos venias quando velis. Datum Avinion. XV kal. Aprilis anno quinto ».

ἐπὶ τὸν Τίβεριν τρέχουσιν. τούτων ὀλίγος μοι λόγος· ᾧ γὰρ ἔξεστιν τῶν ὄντων ἀπολαύειν οἴκοι καθημένῳ καὶ τιμωμένῳ, οὗτος πῶς ἂν τῶν ἐλαττόνων χάριν ἕλοιτο κινδυνεύειν; ἀλλ' ἔστιν ἡ προθυμία πρῶτον μὲν (ὅπερ ἔφην) τῇ τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίᾳ τὴν ἐπαγγελίαν πληρῶσαι, εἰ γὰρ καὶ τεθνήκασιν οἷς ὑπισχνούμην, ἀλλ' ἔγωγε καὶ τοὺς νῦν τὸν ἐκείνων ἔχοντας κλῆρον τοῖς 5 οἰχομένοις ὁμοίως αἰδοῦμαι· ἔπειτα τίς οὐκ ἂν καὶ τῆς τῶν ἀνδρῶν σοφίας f. 149v ἐπιθυμήσειε, δι' ἣν κἂν Σκύθας λέγοντες ἐξαρτήσαιντο; | ὃ καὶ αὐτὸς οἶδα παθὼν ὅτ' ἐκείνοις ἐχρῆν διαλέγεσθαι ἢ διαλεγομένων ἄλλοις ἀκούειν.

Τούτων οὖν χάριν ἐγώ τε ἄπειμι πραοτέρων γενομένων τῶν καιρῶν τῇ πατρίδι καὶ μάλισθ' ὅπερ ἔφην τῶν ἐμπόρων τῆς ἄγαν παυσαμένων φιλο- 10 νεικίας, καὶ σὲ δὲ σύμβουλον ἀξιῶ μοι τῆς ἀποδημίας γενέσθαι, πανταχοῦ μὲν γὰρ ἀσφαλὲς τῇ σῇ γνώμῃ χρῆσθαι, μάλιστα δὲ ἐνταῦθα, οὐδενὶ γὰρ ὥσπερ σοὶ τοσαύτη τῶν ἐκεῖ συνείλεκται πεῖρα.

3. χάριν subpl. marg. F 5. τοὺς νῦν] νῦν τοὺς G ἐκείνων] ἐκεῖν(ον) A
7. καὶ] νῦν G 11. δὲ] δὴ G.

PS. - Mi approfitto di questo angolo per indicare due mss. con lettere isolate di Demetrio.

1° Il Vat. gr. 1025, del sec. XIII, già proprietà di un Demetrio, credo il nostro, contiene al f. 167r una ἐπιστολὴ τοῦ Κυδών(η) Λασκαρίῳ, che è la 372 del Iorio. Questi l'ha trovata in due soli codici che non nominano il destinatario. Ora il LAMPROS Νέος Ἑλληνομνήμων IX 398 l'ha stampata come diretta al metropolita di Tessalonica Isidoro Glabas, traendola da un terzo codice (da lui creduto unico), il Burneiano 79, nel quale seguita ad una veramente diretta al Glabas e porta l'iscrizione τῷ αὐτῷ. La lettera non rivela nulla d'individuale circa il destinatario; ma siccome nel riordinamento di un epistolario può avvenire che un τῷ αὐτῷ si mantenga davanti a lettera rimossa dal primitivo luogo producendo scambi di persone, io dubito forte che quella in sé vaga direzione non possa sostenersi di fronte all'altra così precisa del nostro ms., più vecchio del Burneiano (sec. XV), e forse proveniente da Demetrio stesso.

2° Il Vat. gr. 1892 al f. 200 presenta la lettera 106 Τί τοῦτο χρή, che nei due mss. noti al Iorio appare diretta ad Andrea Asane, mentre qui sta τοῦ Κυδώνη τῷ Ἀσὰν Κωνσταντίνῳ. Inoltre nel f. 244r ha la lettera 128, τῷ μεγάλῳ χαρτοφύλακι, e al v.° la 250, anepigrafa in AF (i soli codici che la fornirono al I.) e qui invece coll'iscrizione Τῷ Ἀσὰν κῦρ Κωνσταντίνῳ. La scrittura del f. 244 è del sec. XIV, e può esserlo anche quella, però differente, del f. 200.

Tre nuovi indirizzi su quattro lettere sole: quante cautele deve richiedere l'epistolario Cidoniano!

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE

INDICE DEL CONTENUTO

In fugam vacui.

Una vecchia congettura al salmo 144, 14.

Nel Salterio greco-latino del secolo XIII cadente, che si conserva nella biblioteca di Grottaferrata sotto la segnatura *A γ* II, [1] leggesi al verso 14 del salmo 144 - l'ultimo dei salmi alfabetici, ma privo della strofa ebraica cominciante per *Nun* - questo scolio curioso, pubblicato or sono trentatrè anni dal P. Rocchi [2] e pure sfuggito ai molti che hanno discorso sulla lacuna di quel salmo.

Ενθάδε ἔχουσιν ἀπόκρυφον οἱ Ἰουδαῖοι τὸ νοὺν διὰ τὸ προσαγορεύειν αὐτοῖς πτῶσιν καὶ τὴν τῆς παρθένου Μαρίας ἀνάστασιν καὶ κυριότητα, ὡς περιέχει ἐν τῷ ἑβραϊκῷ τούτῳ στίχῳ·

πεσεῖται:	καὶ οὐ μὴ προσθήσει:	ἔγειρε:	παρθένε	Ἰσραήλ
Νιππελὰ	βελοθοσὶφ	κουμ	βεθουλὰθ	Ἰσραήλ.

ἔχουσι δὲ τοῦτον τὸν στίχον γεγραμμένον ἐν τῷ βιβλίῳ τῆς τῶν καρπῶν εὐλογίας, ὃ καλοῦσι ββεραχὸθ ἤγουν βίβλος εὐλογιῶν.

[1] ἀπόκριφον cod. νοὺμ [2] κυριώτητα: [3] το τοῦτο στίχο: [4] προσθήσι [6] βιβλίοω τοῖς

Non ci occupiamo dell'apparenza alquanto esotica del greco nelle prime tre righe, e nemmeno del modo di trascrivere l'ebraico rendendo, ad es., וּ (*ου, ουε* nelle Esaple) per *βε* e בּ in *ββεραχὸθ* per *ββε* - che sarebbe da attendere anche in *βεθουλάθ* - e schivando nella negazione

[1] Cf. A. Rocchi, *Codices cryptenses seu abbatiae Cryptae ferratae* (1883) 27-29; I. B. Pitra, *Analecta sacra* II (1884) 442 s. e III 52, col numero sbagliato *11*, che è ripetuto da G. Karo — I. Lietzmann, *Catenarum graecarum catalogus* (1902) 35; J. Mearns, *The Canticles of the Christian Church Eastern and Western* (1914) 19, che lo dice « probabilmente scritto » in Grottaferrata « circa l'anno 1280 ». - Ai margini del testo greco (come del latino) è trascritta, ma non dappertutto, una catena, la quale in somma sarebbe quella di Niceta di Serre, secondo il Pitra l. c. Lo scolio nostro è in rosso e non sembra che appartenga alla catena.

[2] O. c. 26 s. Non ricordo gli errori manifesti di lettura o di stampa, quali *νιπουελὰ, βιλοθοσίφ, βεθουλαρ.* Io, a malincuore, correggo con lui gli errori di grafia nel greco, ma non tocco per nulla quelli possibili nell'ebraico.

e nella desinenza del feminile plurale l'ω, poichè in questo, come ἐν τὸ... τοῦτο στίχο, può essere errore di copista, se veramente siamo di fronte ad una copia e non all'autografo.[1] Badiamo piuttosto al pensiero dell'annotatore.

Per lui, ed a ragione, è indubitabile la mancanza del verso *N* nel testo masoretico, ma non gli sembra punto passato per mente, che quello ben poteva ottenersi colla semplice ritraduzione in ebraico del v. « Fidelis Dominus in omnibus verbis suis et sanctus in omnibus operibus suis », che proprio a quel luogo stavagli sott'occhio e nella versione alessandrina e nella volgata latina del ms. ed è accettato dalla maggioranza degli esegeti moderni.[2] Invece, ricordandosi e a modo suo intendendo quel passo della *Ghemara* al c. 1 del tr. *Berachoth*,[3] nel quale mentre si tenta di spiegare la lacuna, vengon riferite senza indicazione dell'autore le parole di Amos 5, 2:

נָפְלָה [4] לֹא־תוֹסִיף קוּם בְּתוּלַת יִשְׂרָאֵל

ed osservando che esse cominciano per *N*, ha creduto che proprio questo fosse il versicolo soppresso nella Scrittura dai Giudei e che lo tenessero « nascosto » appunto perchè prenunziava la caduta del regno loro e, aggiunge, la risurrezione e la potenza di Maria Vergine.

A parte l'ultima accomodazione, sol buona a rattenerci dal fare molto antico lo scoliasta, la congettura sua, ove non apparisse l'origine ben differente del verso e non seguisse nel salmo: « Allevat Dominus omnes qui corruunt » ecc., poteva forse trovare qualche accoglienza da taluno di quelli, che ritengono punto originale la strofa fornita dai LXX. Un accenno alla caducità del regno israelitico, per il senso, se non per il

[1] Il Rocchi attribuisce senz'altro la nota al copista medesimo: « calligraphus ad marginem adnotat »... Io avendo tenuto in mano il codice pochissimo tempo e non potendo affermare che nessun altro salterio indipendente dal Criptense presenti lo scolio, debbo lasciare incerta la cosa.

[2] Ad es., Baethgen, Briggs, Cheyne, Duhm, Graetz, Kautzsch, Knittel, Knabenbauer, ecc., contro pochi, quali Hitzig, Kessler, Ehrlich. Il versetto è dato dal Ginsburg e dal Kittel nell'apparato delle loro edizioni, secondo che sta nel margine dell'unico recente codice ebraico, che lo presenti, il Kennicottiano 142.

[3] Nel Talmud babilonico, f. 4.[b] Vedi M. Schwab, *Traité des Berakhoth* (1871) 233; L. Goldschmidt, *Der babylonische Talmud* I (1897) 10. Riprodurrò la versione del Gold., che è meno libera. « R. Johanan sagte: Weshalb fehlt das Nun in [Psalm] "*Heil denen*„? – weil mit demselben die Niederlage der Feinde Jisraëls beginnt; denn es heisst: *Gefallen ist sie, nicht wird sie mehr aufstehen, die Jungfrau Jisraël.* Im Westen erklären sie diesen Vers so: *Gefallen ist sie*, aber *nicht wird sie mehr* fallen; *aufstehen* sollst du, *Jungfrau Jisraël* », ecc.

[4] Nel nostro וְלֹא, come anche in vari testi presso il Ginsburg. Si noti la differente lettura di נפלה.

numero e per la costruzione, potrebbe sembrare non del tutto fuori di proposito appresso il versetto 13:

« Il tuo regno è regno di tutti i secoli,
e il tuo dominio dura per tutte le generazioni ».

Non sono forse state proposte sul serio certe restituzioni... ben più spropositate?

Comunque, lo scoliasta, se congetturò male e se non bene capì il passo del Talmud, almeno non ha inventato, e perfino nel violento distacco di *κούμ* ecc. dal verbo reggente, che gli rese possibile l'accomodazione dell'emistichio a Maria V., ha seguito quegl'interpreti « dell'occidente », che la Ghemara ricorda.[1]

Egli pertanto fu uno di quei dotti medievali (nessuno, credo lo voglia riportare all'antichità), conoscenti, più o meno bene, e greco ed ebraico, e forse anche latino,[2] ai quali accennavo nella prefazione, e fu uno che inoltre non ignorò un trattato almeno del Talmud babilonico. Per questo, più ancora che per l'infelice congettura, ho creduto non del tutto un fuor d'opera segnalare e ristampare corretto lo scolio in queste ultime pagine, che altrimenti sarebbero rimaste bianche.

[1] V. p. 63, n. 3 fine. Lo Schwab traduce: « Dans le Midi ».

[2] Se egli è proprio il « calligrafo » del codice greco-latino criptense, come afferma il Rocchi.

ADDENDUM.

Che Simone Atumano realmente abbia e scritto di suo e tradotto qualche cosa in latino, e quindi potesse tentare anche una nuova versione latina della Scrittura dai testi originali; di più, che egli realmente siasi occupato pur di qualche altro classico greco oltre i tragici, appare da una lettera del celebre umanista e cancelliere fiorentino Coluccio Salutati,[1] che a me italiano doveva rammentare proprio uno straniero, il più volte lodato Rubió y Lluch.[2] E poichè dopo tre mesi dalla fine della stampa, grazie alla guerra, qui giacciono ancora presso che tutte le copie della dissertazione, supplisco volentieri alla dimenticanza non leggera nè, certo, l'unica.

Simone adunque volse in latino uno degli opuscoli morali di Plutarco, quello *de remediis irae,* ora comunemente citato col titolo *de cohibenda ira,*[3] e lo diresse con una « epistola proemiale » al cardinale Pietro Corsini vescovo di Porto, personaggio potente nella Curia e amatore degli studi, il quale gli avrebbe richiesto o, come preferivasi dire, « comandato » un tale lavoro.

Disgraziatamente la lettera s'è perduta affatto, e la versione poco meno,[4] rimanendo essa unicamente nel libero rifacimento, che a gusto suo e divinando ne compì il Salutati, al quale l'aveva dopo anni comunicata il Corsini. Coluccio, pur riconoscente all'« ottimo uomo » di avere comunque donato ai Latini quell'opuscolo fiorito di « elevati e solidi pensieri », era rimasto disgustato di quella traduzione « semigreca », così oscura e così orrida nello stile, che non attraeva i lettori e quasi nascondeva i pensieri: essa e la lettera accompagnatoria dimostrare in Simone la mancanza assoluta di ogni eloquenza latina, mancanza che non sorprendeva in lui greco, perchè ora anche « noi Latini a pena ci solleviamo al di sopra della pura grammatica ». Quindi lo sforzo di Coluccio per

[1] *Epistolario di C. Salutati a cura di Fr. Novati,* II (1893) 480-483.

[2] *La Grecia Catalana des de 1370 a 1377* (estr. dall'*Anuari de l'Institut d'estudis Catalans, MCMXIII-XIV*) 88 n. 1. L'a. ha gentilmente mandato alla Vaticana l'estr. or ora (ottobre 1916); se il vol. dell'*Anuari* sia già pubblicato, non so.

[3] *Moralia,* ed. Bernardakis III (Lipsiae, 1891) 178-207.

[4] NOVATI, 482 n.: « non si rinvien più, ch'io sappia, nella sua forma originale ».

chiarire e rendere il tutto elegante, anche mutando la sintassi, tanto che si lusingò di mandare al cardinale « un trattato latino, chiaro ».

Per fermo ogni editore di Plutarco e anch'io preferiremmo di gran lunga la traduzione rozza, quanto vuolsi, ma letteralissima (c'è poco a dubitarne, dato l'uomo), che per poco non terrebbe luogo d'un codice greco.[1] Ma, tralasciando ciò che al presente non ci riguarda, rammentiamo che il Salutati scriveva non più tardi del 1396-1397,[2] anzi, credo, parecchio tempo avanti,[3] perciò dentro il primo decennio dalla morte (conosciuta o no da lui, poco importa) dell'arcivescovo « summe venerationis ». Rammentiamo altresì che egli scriveva coll'« epistola proemiale » sott'occhio, dalla quale, se non direttamente dal cardinale, avrà raccolto che Simone a istanza di questi aveva *olim* compito il lavoro.

Ora da questi accenni e da altro dedurrei 1° che l'opera non era così recente; 2° ma fu, probabilmente, compiuta dopo l'elevazione del Corsini al cardinalato (1370), anzi al vescovado di Porto (1374), se per avventura stava già comunque nella lettera l'accenno al comando e alla duplice dignità del Corsini; 3° però non dopo il 1378, nel quale anno il Corsini si fece con altri cardinali autore

[1] NOVATI a p. 483 n. 1, si arrischia a dire che Simone « a sua volta in più e più casi non aveva capito punto l'originale ». Questo poi, di un greco e grecista straordinario non lo credo affatto, anche se Mess. Coluccio lo dicesse apertamente: gli spropositi d'interpretazione ce li avrà messi lui, volendo raccomodare di suo gusto.

[2] NOVATI 480 n.

[3] Infatti, al tempo della lettera Coluccio conosceva di Plutarco unicamente la spuria *Epistola de institutione principis ad Traianum*, e solo dalle citazioni di Giovanni di Salisbury (cf. NOVATI II 482 n. 1). Ora, già nel gennaio 1395 egli da tempo aspettava « et illud gratissimum munus Plutarchi nostri, quod tam liberaliter » gli aveva conferito l'antipapa Benedetto XIII (*Epist.* IV 265), fosse poi delle *Vite* tradotte in aragonese, come pensa il NOVATI (ib., not.) ma non è detto apertamente dal testo, o di altra opera. È probabile, e il Novati lo suppone (II 301; III 131), che Coluccio abbia ricevuto davvero quel codice; certo, egli ne aveva avuto l'annuncio e insieme, penso, almeno una vaga generalissima notizia del contenuto. Comunque, si badi a quel « Plutarchi nostri », che tradisce, se non è vano ripieno, una famigliarità, la quale male si spiega d'un autore appena conosciuto per nome, mentre si capisce benissimo se già Coluccio s'era con tanta pena ed affezione affaticato attorno all'opusc. *De ira cohibenda*. Per questo la lettera al Corsini mi sembra anteriore al 1395, e credo che nella raccomandazione del Salutati all'Angeli: « Michi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi que poteris emas » (25 marzo 1396: *Epist.* III 131), abbia influito altresì, e non poco, la memoria delle difficoltà provate e dei dubbi rimasti nel suo rifacimento e la lusinga di potere verificare che egli aveva colto nel segno o, quando meno, di rimediare.

del grande scisma e durò sino alla morte ribelle ai papi di Roma, mentre Simone si tenne fedele a Urbano VI.

Come e quando e quanto intimamente Simone entrò in rapporto coll'alto prelato, forse non sarà dato conoscere: ma intanto il fatto risulta, e non è indifferente, poichè ebbe conseguenza nella vita letteraria di Simone e di Coluccio e fruttò un nuovo acquisto, fra i primi per tempo, della rinascenza italiana nel dominio della letteratura greca classica e di Plutarco.

Ecco i passi per noi più preziosi della lettera del Salutati.

Misit michi benignitas tua libellum Plutarchi *De remediis ire*, quem *olim* de greco transtulit in latinum *iussione tua vir multe venerationis Simon archiepiscopus Thebanus*. Quem tractatum avide discurrens, mecum indignari cepi tantam esse illius translationis obscuritatem tamque horrido stilo compositam, quod nulla prorsus alliceret suavitate lectorem, nec facile pateret quid nobis tantus philosophus tradidisset. Sentiebam altas solidasque sententias *inculto* dicendi genere et obscuritate profundissima non traditas, sed obstrusas... Accessit etiam, ut translatoris id vitio factum esse cognoscerem, *proemialis epistola, quam ad te scripsit*, in qua satis patet ipsum non habuisse vel minimum eloquentie latialis. Nec tamen est ab hominis greci professione requirendum latinum eloquium, hac presertim etate, qua vix supra puram grammaticam elevamur etiam nos Latini... Habeo tamen illi optimo viro gratias, qui nobis qualitercunque Plutarchum dedit... Denique pro *semigreca* translatione remitto tibi latinum tractatum, clarum, ut arbitror; quem cum translatoris verbis comparando, lectionem Plutarchi tibi facies gratiorem.

Codice Laurenz. XXXII, 2, f. 1r, metà superiore.

Tav. I.

Codice Laurenz. XXXII, 2, f. 2r, metà superiore.

Dal Codice Laurenz. XXXII, 2, f. 34v col. 1.

Dal Codice Veneto gr. VII, f. LXVIIIb.